

GR.A.PO.



Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, ANNO VII, gennaio 2010, N. 7

SIAC INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)
Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

Paucinius, Paucinico, Pulcinici, ecc., diversi nomi per indicare un luogo, un abitato, un villaggio che nel corso dei secoli si è modificato per diventare Polcenigo. La domanda che da molti anni mi faccio è come veniva chiamato il nostro paese prima dell'avvento dei Romani? Sicuramente rimarrà senza risposta visto che non ci sono documenti, però non c'è ombra di dubbio che il posto era frequentato fin dalla preistoria. Il palù del Livenza, la necropoli di San Floriano ed ora anche l'ipotesi del castelliere sulla sommità del colle di San Floriano mi fanno pensare ad una grande comunità di genti che nel trascorrere dei secoli se non millenni si era stanziata e sviluppata proprio in questi luoghi, dove ogni giorno i soci del Gr.A.Po. raccolgono in superficie tracce tangibili che testimoniano la vita quotidiana dei nostri antenati. Selci e ceramica del neolitico, pezzi di vasi dell'età del bronzo, schegge di vario materiale dell'età del ferro, per non parlare della romanità, del periodo alto e basso medioevo, dell'avvento della Repubblica di Venezia, del Rinascimento, ecc.

Mi auguro che tutto il lavoro di noi volontari (scavi archeologici, conferenze, ricerca sul territorio dei cippi della confinazione della Foresta del Cansiglio, la Risena di Coltura, il bollettino annuale ecc...) non rimanga solo interesse per i pochi appassionati ma che diventi oggetto di discussione anche tra le persone comuni perchè solo in questo modo potremmo salvaguardare la memoria storica e il patrimonio culturale.

Le attività del gruppo per il 2009 sono iniziate con la presentazione del bollettino, con l'organizzazione di 3 conferenze (La battaglia di Fontanafredda dott. Gargiulo, le confinazioni della foresta del Cansiglio ricercatore d'archivio Zoccoletto, la necropoli di San Floriano dott.ssa Vitri e Cooperativa Petra), la ricerca di nuovi cippi della foresta del Cansiglio e due escursioni in collaborazione con Veneto Agricoltura, il ritrovamento di materiali ceramici sulla sommità del colle di San Floriano e la segnalazione alla Sovrintendenza (probabilmente si apriranno due trincee ispettive nei prossimi mesi), su richiesta della Sovrintendenza un reportage fotografico del sito del Palù per il censimento ed un eventuale, si spera, valorizzazione e conservazione dell'area per il progetto UNESCO dei siti palafitticoli dell'arco alpino e prealpino d'Europa ed infine

la costante raccolta in superficie di tutto quello che può suscitare interesse storico-archeologico.

Concludo ringraziando i soci, gli sponsor per questo bollettino e tutti i simpatizzanti del Gr.A.Po.

Il Presidente Oscar Riet



Il GR.A.Po. al lavoro sul "CIASTELAT"

"EL CIASTELAT" di Budoia

Per avere una vaga idea di cosa fosse quella struttura situata sulla sommità della collina sopra Dardago a 300 m s. m. non individuabile dal basso perchè sommersa dalla rigogliosa vegetazione, bisogna fare un salto a ritroso nel tempo per più di mille anni e lavorare d'immaginazione; ci troviamo a 5 secoli dal collasso del sistema imperiale romano ovvero nel periodo storico di poco precedente il feudalesimo e del nascere delle signorie più precisamente nel IX secolo. Da queste parti non vi sono ancora i castelli ma per proteggere le proprietà terriere, il bestiame e la propria vita da scorribande e ruberie, sono sorti insediamenti fortificati e protetti in luoghi difficilmente accessibili; nascono i presidi. L'ipotesi più accreditata è che "EL CIASTELAT" di Budoia fosse un posto di guardia cinto da tre o quattro strutture di legno e terra ovvero una sorta di doppie e fitte palizzate all'interno delle quali venivano ammassati pietre e sassi tenuti assemblati da ghiaino e terriccio poste a semicerchio a protezione della struttura. La prima indagine archeologica ha dato risultati molto incoraggianti e a dispetto del dispregiativo "El Ciastelat" è il sito meglio conservato e unico in Regione del suo genere, perciò degno di attenzione e dovuto rispetto. Ora le indagini sono ferme, ma i lavori proseguiranno anche lungo il pendio della collina, nella bella stagione, alla ricerca di quegli elementi che caratterizzavano la vita di allora.

Ersilio Celant



Sommario

pag. 1

- Introduzione
del Presidente
- "EL CIASTELAT"
di Budoia

pag. 2

Armi e Macchine d'Assedio
nel Medioevo

pag. 7

Si Vis Pacem,
Para Bellum

pag. 12

I Conti di Polcenigo
alla Corte di Papa Paolo II°

pag. 15

L'Età della Quercia
di Coltura

pag. 17

Altre Sorprese dal Colle di
San Floriano

pag. 18

Quel Nostro Ieri

pag. 19

Lodovico Polcenigo (1859-?):
il Conte Violinista

pag. 20

Gli Auguri del
Conte Luigi Polcenigo per
le Nozze Agricola-Caratti
(1843)

pag. 22

Due donazioni
alla Chiesa della Santissima

pag. 24

Bellini: il Castello
di Polcenigo?

Armi e Macchine d'Assedio nel Medioevo

Ben ritrovati. Anche quest'anno, con la consueta edizione annuale del bollettino del gruppo archeologico di Polcenigo, mi permetto di sottrarvi del tempo alle vostre consuete occupazioni per esporvi, sempre come mia consuetudine, in modo semplice e non storiografico, alcune delucidazioni sulle

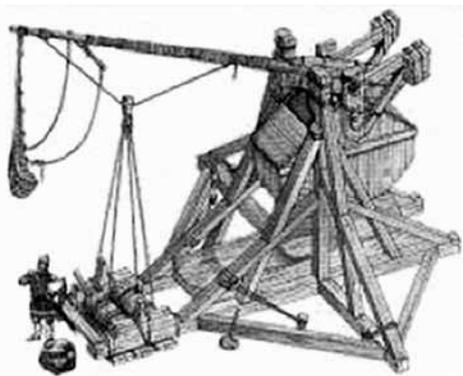


Catapulta

fortezze e macchine da assedio usate nel Medioevo. Vi chiederete, quasi sicuramente, del perché abbia scelto di trattare un argomento di questo genere; di come può coinvolgervi la sua lettura ritenendo il tema non opportuno con la storia del nostro paese; o, se con tutte le guerre ancora oggi combattute con inevitabile violenza, non vi vada di leggere un articolo che possa distrarvi dalla quotidiana dose di ferocia umana trasmessa da TV e congegni simili. Devo ammettere, perdonatemi, che avevo in mente, da tempo, di scrivere qualcosa riguardante la storia delle armi: Primo, perché è un tema, per me, di studio in quanto "appassionato e neo collezionista" di armi storiche, non perché sia un militarista, anzi aborro completamente la violenza, ma perché, anche se strumenti bellici di offesa/difesa nascondono l'evolversi della tecnologia in vari momenti storici e sono impregnati di tutto il vissuto della persona che lo possedeva. Secondo, solo cronologicamente, perché a Polcenigo, molto tempo fa, esisteva un castello/fortezza e di conseguenza l'esistenza di strumenti atti alla pugna nel nostro territorio non dovevano, certamente, essere sconosciuti. Lo spunto per scrivere mi è stato dato anche da alcuni documenti consultati con amici in cui si descriveva una battaglia, avvenuta attorno al XIV secolo, per la conquista del castello di Polcenigo. Da questo episodio, la memoria mi porta ad un ricordo che potrebbe benissimo essere collegato alla citata battaglia: Da ragazzino seguii i lavori per la piantagione di un vigneto sulla sommità di un colle vicino quello che ospita il maniero. Durante il dissodamento del terreno, casualmente, si sono scoperte numerose ossa umane e resti di armi leggere ed altri reperti di ferro e bronzo. Nel terreno antistante questo colle si trovano tuttora un'enormità di chiodi, alcune palle di piombo, probabilmente, sparate a mitraglia da una parte dei due belligeranti. Collegando quanto letto e la visione dei ritrovamenti di superficie, nulla mi vieta pensare alla scaramuccia documentata ed immaginarmi lo scenario di quella antica battaglia. Pur rimanendo, di proposito, molto vago per salvaguardare il terreno interessato preso da scavi selvaggi, spero così, di solleticare la vostra fantasia e poter farvi immergere in quel periodo storico, tempo di battaglie cruente e di sofferenza dei nostri predecessori in Polcenigo per la difesa del simbolo del nostro paese: il Castello. Dovete sapere che il Medioevo, tempo in cui è ambientata la nostra lettura, è una delle quattro grandi epoche: Classica, medievale,

moderna e contemporanea, in cui viene tradizionalmente suddivisa la storia d'Europa. Il suo inizio si colloca nel 476, cioè nell'anno che vide la deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augusto e la sua conclusione in epoca rinascimentale. Il periodo che tratteremo è un periodo intermedio che vede lo sviluppo di forme di governo basate su signorie e vassallaggio, con la costruzione di castelli, eserciti e con la rinascita della vita nelle città. E', forse, un errore parlare di eserciti medievali nel tempo preso in esame poiché i vari territori che componevano le nostre regioni del nord ed anche nei paesi come Austria, Francia, Germania... avevano caratteristiche non assimilabili ad altre e soprattutto assai differenziate culturalmente. Tanto premesso, esporrò comunque in sintesi i principali risultati di una elaborazione che, malgrado il limite appena descritto, è in ogni caso di pieno rilievo. Gli eserciti medievali potevano essere divisi in tre sezioni, chiamati "battaglie" o "battaglioni": la I^a avanguardia, composta spesso di arcieri ed altri tiratori muniti di armi a lunga gittata, come frombole, pietre e meno sovente con catapulte leggere. La II^a centro, comprendente la fanteria e cavalieri corazzati. La III^a retroguardia con unità di cavalleria più agili, e nello stesso modo elencato rispettavano anche l'ordine di marcia e lo schieramento sul teatro dello scontro nell'ordine da destra a sinistra. Crescendo di numero, e diventando meno maneggevoli, gli eserciti disponevano i battaglioni con l'ordine di come erano arrivati. Ogni sezione si schierava o in linea o per blocchi. Una formazione lineare presentava il vantaggio che tutti i soldati potessero prender parte alla battaglia almeno una volta. Per contro, una formazione a blocco era generalmente più robusta, ma comportava un rallentamento nell'impiego delle file più arretrate dando, però, il vantaggio dell'uomo di scorta nel caso venissero colpiti i soldati di prima linea. Il livello di esperienza e di abilità tattica degli eserciti medievali variava ampiamente. Per le battaglie maggiori, la programmazione si svolgeva in un consiglio di guerra fra i comandanti. Le comunicazioni campali erano trasmesse tramite segnali musicali, comandi a voce, messaggeri o segnali visivi (standardi, orifiamma, striscioni, bandiere...). La fanteria, di regola, veniva impiegata in apertura di battaglia per scompaginare le formazioni dei fanti avversari, mentre, la cavalleria aveva il compito di

opporsi alla propria controparte. I cannoni ebbero il loro battesimo del fuoco nel Basso Medioevo. Tuttavia la loro cadenza di tiro assai modesta (spesso un solo colpo in tutta la battaglia), per giunta accompagnata dall'imprecisione, ne fece soprattutto un'arma psicologica, più che una valida arma antiuomo. Successivamente, una volta che si diffusero i cannoni a mano, la cadenza di tiro venne migliorata. I cannoni divennero molto più facili da puntare, fatto dovuto in parte alle dimensioni più ridotte e che rimanevano più vicini a chi li manovrava. Con il disfacimento degli stati centralizzati si determinò il sorgere di vari gruppi dediti alla scorreria su larga scala quale fonte di sostentamento. Poiché si trattava normalmente di piccoli gruppi, che avevano l'esigenza di spostarsi velocemente, costruire fortificazioni si rivelò una scelta idonea a garantire rifugio e protezione alle persone ed al materiale di sostenta-



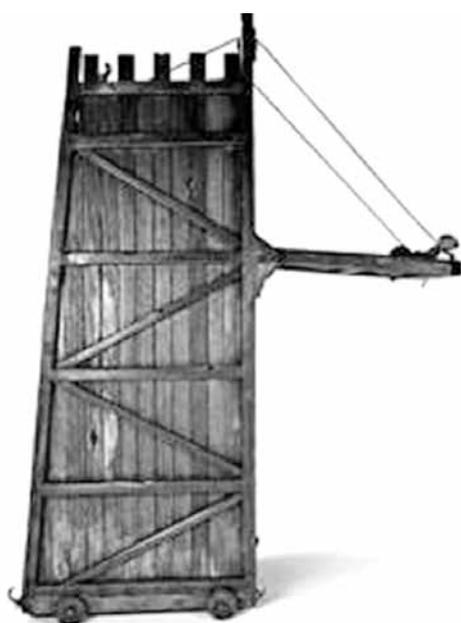
Trabucco

mento. Nel corso del Medioevo vi fu un'evoluzione di questi manufatti. Il castello sede permanente delle signorie locali, fungeva da luogo di rifugio per le popolazioni della zona, e dal suo interno si potevano inviare truppe per contrastare le scorrerie o allontanare numerosi eserciti che depredavano la regione nell'intento di rifornirsi, ma nel caso questi eserciti fossero stati troppo grossi per essere affrontati in campo aperto, ecco la fortezza dare riparo ed annullare il ruolo della cavalleria pesante. Costruire macchine d'assedio rimaneva l'alternativa per combattere contro le fortificazioni, però richiedeva molto tempo e di rado poteva portare qualche frutto in assenza di un'ideale attività preparatoria. Molti assedi potevano perciò aver bisogno di mesi, se non di anni, prima di indebolire o demoralizzare i difensori, e solide fortificazioni, munite di adeguate provviste, potevano perciò decidere di un conflitto come arma puramente difensiva. Nell'epoca in esame gli assediati utilizzavano un ampio ventaglio di macchine d'assedio: scale a pioli, arieti, torri d'assedio e vari tipi di catapulta, quali il mangano, l'onagro, la balista ed il trabucco; rimandiamo più avanti la loro descrizione. Come mi riproporrò di affrontare, magari in un'altro articolo, dato lo spazio ridotto a disposizione, l'argomento del reclutamento o leva dei soldati, la cavalleria pesante, la fanteria, i cavalieri e le varie armi leggere. La descrizione del castello ci porta ad immaginarlo come un complesso composto di uno o più edifici fortificati, costruito per

ospitare una guarnigione di soldati, con il loro comandante (il castellano) ed i suoi familiari. Solitamente eretto in un luogo strategico in posizione elevata e scoscesa facilmente difendibile; da qui il nome di rocca o roccaforte. Nasce così, nel Medioevo, essenzialmente come fortilizio militare dove erano di stanza solo una guarnigione di soldati comandati da un capitano. Solo successivamente, nel Rinascimento, in alcuni casi è diventata anche residenza di un principe o comunque di un nobile, stessa fine riservata a quello di Polcenigo. Lette queste caratteristiche, la fantasia dovrebbe portarvi ad immaginare come ipoteticamente fosse stata la nostra rocca, anche perché fino ad ora, non abbiamo trovato alcun documento che lo descriva in modo inequivocabile. Il nome odierno di castello deriva dal volgare castellum, a sua volta dal latino castrum, insediamento militare. Furono infatti i Romani a sviluppare un accampamento organizzato con diverse strutture di difesa. L'arrivo dei Barbari comportò uno studio da parte degli ingegneri romani di nuove fortificazioni. Tuttavia la caduta dell'impero ed il conseguente annullamento del potere centrale ha fatto sviluppare l'idea di un edificio fortificato adatto a difendere un territorio. Molti castelli, in principio, erano solo delle torri di guardia isolate, solitamente di legno, adatte a proteggere appezzamenti di terreno e controllare passaggi obbligati. Con il passare degli anni si assiste ad un progressivo processo evolutivo dove il castello diventa un complesso di edifici fortificati, a volte comprendenti un intero borgo abitato dal popolo che serve il Signore e che, all'occorrenza, si rifugia all'interno del complesso fortificato sopportando assedi e divenendo a tutti gli effetti centro giuridico ed amministrativo. Con gli ultimi scavi eseguiti dal Gr.a.Po. e dalla soprintendenza nel piazzale antistante il nostro castello, si è riportato alla luce proprio il vecchio borgo di Polcenigo prima della sua espansione urbanistica (Borc). Sono visibili pavimenti e resti di mura con intonaci delle casupole che lo formavano, canalette in acciottolato per confluire le acque piovane, ed altri resti significativi. Nel tardo Medioevo si assiste all'edificazione di castelli anche nelle grandi città allo scopo di controllare e far fronte alle insubordinazioni cittadine. La ricerca storiografica ha individuato il X sec. come l'inizio di un vero e proprio incastellamento. Il castello ha funzione difensiva fino al tardo XVI sec. quando i castelli medievali vengono fortemente trasformati, a causa del forte utilizzo delle armi da fuoco. Le torri alte e svettanti divengono più basse e larghe fino a divenire bastioni a forma di punta, per meglio deviare i colpi di artiglieria. Viene

anche abbandonata la fisionomia difensiva per compartimenti stagni in favore di una più ampia accessibilità delle varie parti, in modo da poter agevolmente raggiungere i punti sotto attacco e rifornirli di munizioni e uomini. Il passaggio dai castelli medievali del primo tipo (che avevano nella compartimentazione e nell'altezza i propri punti di forza) a quelli aggiornati per la difesa dai colpi delle armi da fuoco sempre più potenti, avviene per gradi, con strutture dette di transizione. Oltre al progressivo infossamento ed abbassamento il fossato non serve più per il riempimento con l'acqua, ma per nascondere le file di bombarde pronte al tiro, il passaggio a torrioni tondi, (visibili quelli di Sacile sulla Livenza nei pressi del foro boario o quelli di Pordenone sulle rive del Noncello), ad un maggiore spessore delle mura ed un'aggiunta di una punta ai torrioni tondi che assumono la forma, in pianta, di un asso di picche. La punta serve ad evitare che gli attaccanti raggiungano il punto cieco nel quale non si poteva essere raggiunti dall'azione del tiro di fiancheggiamento, cioè dei colpi incrociati provenienti dagli altri torrioni vicini. Nelle rocche e castelli di transizione si ha anche la progressiva trasformazione della bombardiera e della corrispondente finestra di sfato fumi, la cui fisionomia permette di datare le strutture e di riconoscere le varie fasi della evoluzione difensiva di determinate opere militari dell'epoca di transizione. Nascono dunque le fortificazioni moderne e le cittadelle, mentre i castelli non più modificabili efficacemente per resistere alle pesanti innovazioni, vengono ristrutturati, come già detto in precedenza, in residenze signorili per le famiglie nobili o in prigioni. Essenzialmente ci sono due tipi di castelli: il primo tipo non ha un mastio ma un grande cortile centrale e le stanze del signore e la cappella sono nel cortile stesso o nelle mura perimetrali. Il secondo è composto dal mastio al centro con una o più mura intorno. Spesso i castelli erano circondati da un fossato che poteva essere o colmo d'acqua oppure semplici fossi. Il fossato impediva al nemico di attaccare le torri dal basso e permetteva di mantenerlo ad una distanza tale da essere colpito con frecce. Il fossato poteva essere superato tramite ponti fissi in muratura o ponti levatoi in legno, i quali venivano sollevati in caso di attacco impedendo alla fanteria di colpire direttamente gli ingressi e anche di raggiungerli (ancora visibile nella sua integrità è il fossato del nostro castello). I castelli medievali presentano anche la caratteristica merlatura, che consiste in un'alternanza di settori pieni e vuoti nella parte terminale della muratura così a formare una sommità dentata. Scopo delle merlature era proteggere i soldati sui

camminamenti dagli attacchi degli arcieri e frombolieri. Dai bordi dei merli si aprivano le caditoie, delle botole che consentivano di versare sui nemici olio, acqua bollente o punte. I merli presentano due stili architettonici: merlature ghibelline, a coda di rondine e guelfe, merlature con corpi quadrati. Per quanto riguarda le torri, quella quadrata fu il primo tipo ad essere costruito, permetteva alcune linee di tiro ed era spesso soggetta a scavi nelle fondamenta da parte dei nemici per farla crollare. Più tardi un secondo tipo, più raro, comparve sulla scena, la torre poligonale (Castello di Villa di Villa le ha tutte e due), essa offriva più linee di tiro. Ultima e più recente, la torre rotonda sostituì le precedenti, non poteva essere minacciata dagli scavatori ed offriva illimitate linee di tiro. Le torri potevano anche essere scoperte o coperte da un tetto a capanna o conico, specialmente nel nord Europa. Eccoci, ora, alle armi da assedio medievali studiate appositamente per la presenza di città murate o fortezze atte a valicare o abbattere quelle mura difensive. Esse furono svariate e con diverse funzioni belliche. In relazione al loro funzionamento le possiamo classificare, semplificando, in tre gruppi principali: 1) le macchine nevroballistiche o a torsione, le prime armi da lancio pesanti inventate nella storia che utilizzano per il loro funzionamento l'energia liberata dal rapido svolgimento di una matassa, di solito una corda di fibre o di capelli di donna, come la catapulte o onagro, la balista. 2) Le macchine a contrappeso, che utilizzano per il loro funzionamento l'energia prodotta dalla caduta del contrappeso come il trabucco ed il mangano. 3) I



Torre d'assedio

pezzi d'artiglieria, che utilizzano per il loro funzionamento l'energia prodotta dall'accensione della polvere pirica. Iniziamo a descrivere l'ariete: costituita essenzialmente da una grossa

trave, ricavata solitamente dal fusto di un albero, con una estremità rinforzata da una calotta di metallo.



Ariete

La calotta spesso aveva la forma di una testa di ariete, da cui il nome della macchina. Veniva utilizzata per sfondare le porte d'accesso delle fortezze e dei castelli o le mura quando non erano particolarmente spesse, praticandovi delle breccie. Questa macchina non penso sia mai stata adoperata contro il nostro castello dato il luogo sopraelevato e l'impossibilità di far arrivare la macchina fino al portone d'ingresso protetto dal fossato circostante. L'ariete veniva utilizzato facendo cozzare la testa della macchina con forza e ripetutamente contro il bersaglio fino a distruggerlo. La spinta veniva, inizialmente, prodotta da soldati che correvano sorreggendo sulle braccia il tronco facendo in modo da farlo impattare con la maggior violenza possibile. In seguito, con l'aumentare dello spessore delle mura e dei portali, fu necessario appendere l'ariete ad un castelletto per aumentarne la potenza distruttiva. In questi casi per il movimento del tronco era anche possibile impiegare delle funi. In un primo tempo queste venivano tirate in modo tale da portare indietro l'ariete, successivamente, raggiunto l'angolo massimo di trazione del tronco sul castelletto, venivano rilasciate per colpire il bersaglio. Per proteggere i numerosi soldati addetti alla ariete dagli attacchi avversari sia in fase di avvicinamento alla fortezza sia durante tutta la fase di sfondamento, veniva protetto da una struttura in legno tale da coprirlo integralmente. Il rivestimento, poi, veniva imbottito di pelli di animali appena scuoiati o inumidite, così da proteggere l'arma da fuochi con i quali i difensori tentavano di incendiarla. Da qui il nome di testuggine per la somiglianza con detto animale. Altra macchina bellica è il battifredo, una torre stabile di legno che permetteva di dominare il terreno attorno a una cittadina e di avvistare il nemico. A questo scopo, veniva provvista di campana per dare l'allarme. Nel XIII e XIV secolo si cominciò anche a far uso del battifredo mobile. Non era altro che una torre mobile usata



negli assedi e veniva provvista di una specie di ariete (in pratica una trave di ferro) che aveva anche il secondo scopo di far breccia nei muri ove non ci fosse il fossato di protezione. Poteva essere costruita su più piani e veniva provvista di quattro ruote di legno alla base. Era d'uso comune, come nella testuggine, di ricoprirla di cuoio per proteggerla dagli incendi, mentre la sua altezza poteva facilmente superare le mura di cinta. Con la balista, che non vuol dire raccontatrice di bugie, ma è una grande macchina da assedio inventata dai Greci e usata soprattutto dai Romani, si lanciavano grandi dardi o pietre sferiche singolarmente o per piccoli gruppi, secondo il tipo di modello. E' considerata l'arma più complessa costruita prima della rivoluzione industriale e l'unica arma preindustriale ad essere stata progettata scientificamente. In generale era costruita in legno, con qualche parte costruita o rivestita in metallo e venivano utilizzate corde o tendini di animali come tensori. In origine le baliste funzionavano a tensione, in seguito il meccanismo divenne a torsione. Nel XV secolo, l'arrivo del cannone nello scenario europeo fece sì che la balista e molte altre macchine da assedio come le catapulte, fossero relegate all'oblio. La catapulta dal greco kata pelta sfrutta un braccio per scagliare, con tiro curvo, grosse pietre di cento, duecento e più libbre (cento libbre = c/a 50Kg) e proiettili di ferro e piombo. Fra due montanti verticali, era disposta orizzontalmente, una matassa attorcigliata in mezzo alla quale era piazzata l'estremità di un braccio di legno. L'altro capo del braccio era terminato da una specie di grosso cucchiaio in cui si mettevano dei blocchi di legno o di metallo che formavano una vera e propria mitraglia oppure dei liquidi infiammabili chiusi in un recipiente. Le catapulte venivano solitamente assemblate sul luogo dell'assedio e gli eserciti portavano con loro pochi o nessun pezzo di tale macchina, in quanto il legno era solitamente disponibile sul posto. Altra macchina bellica era il gatto: poteva trasportare fino a 100 uomini armati, proteggendoli da olio, pietre e frecce. Poteva anche fungere da copertura per gli scavatori. Il mangano, arma da lancio simile alla catapulta o ad un trabucco era costituita da un'asta imperniata su un supporto. A una delle estremità era fissata la fionda che doveva ospitare il proiettile. All'altra estremità erano fissate delle corde per la trazione. La differenza tra il trabucco ed il mangano sta nella trazione: il mangano sfrutta la forza umana attraverso le corde mentre il trabucco sfrutta un peso basculante. Il mangano poteva essere montato sulle torri d'assedio perché aveva la peculiarità del tiro teso quasi come un cannone usato ad alzo zero ed in

tal modo poteva sfruttare la massima penetrazione nelle mura nemiche. In termini di gittata e peso del proiettile fu superato agli inizi del XIII secolo dal trabucco, il quale, tuttavia, per essere utilizzato aveva bisogno di un maggior numero di uomini specializzati.

Infine, il trabucco, una macchina di grandissime dimensioni a lunga gittata ed evitava, così, i rischi dell'avvicinamento. Può essere considerato una sorta di catapulta, limitata però alle sue dimensioni e dalla posizione fissa. Non ha la propulsione elastica del proiettile ma adotta invece il principio della leva. Utilizzato esclusivamente negli assedi, era la più grande arma a tiro indiretto a disposizione degli eserciti medioevali. Oltre i proiettili convenzionali di pietra, da scagliare oltre le mura, gli assediati utilizzavano anche carcasse di animali morti per malattia con lo scopo di diffondere malattie tra gli assediati. Si pensa sia stato inventato in Cina tra il V e III secolo a.C. e giunse in Europa verso il 500 d.C. Queste macchine sembrano scaturite dalla fantasia, o uscite da qualche film invece sono realmente esistite, forse quelle enormi sagome riusciamo ancora a notarle in cima ai nostri colli con tutto il brulicare di uomini intenti nel maneggiarle, gli ordini, le grida concitate, le fumate bianche dei cannoni. Prendetevi del tempo, andate a visitare i luoghi, osservate i particolari delle vecchie mura, degli antichi ruderi, superstiti dalla demolizione succedutasi nei secoli. Percorrete il fossato che circondava la rocca, ora quasi nascosto dal crescere selvaggio dei rovi. Createvi un'idea su come poteva essere il maniero: superbo, fiero, non espugnabile dai nemici, quasi una figura eterna, indistruttibile, ma quello che non sono riusciti a fare i nemici dall'esterno lo hanno fatto chi ci viveva all'interno. Ora, ciò che rimane di quella fiera costruzione giace ammutolito, abbandonato al silenzio, senza più le voci dei suoi abitanti, il rumore del ferro battuto sulla forgia, il profumo della legna che ardeva sui forni... Frequentiamo più spesso questi luoghi intrisi di storia. Molti di Polcenigo non li hanno mai visitati, non releghiamo all'oblio il sacrificio dei nostri predecessori, facciamo rivivere questi posti ormai ammutoliti e sollecitiamo i nostri amministratori, le associazioni, a pensare che anche il simbolo di Polcenigo, il castello, non sia solo un grattacapo in più ma un vanto della nostra comunità.

Angelo Bel

(Da wikipedia)

Da InStoria_ armi d'assedio medioevali)

Si Vis Pacem, Para Bellum.... *

** Se vuoi la pace,
prepara la guerra (detto latino).*

La legione romana (dal verbo LEGERE=scegliere, raccogliere insieme) era l'unità militare di base dell'esercito e normalmente era stanziata in una provincia (soprattutto nelle zone di confine e/o particolarmente turbolente) di cui aveva la responsabilità della sicurezza e della difesa militare. Nella storia di Roma, l'esercito ha potuto contare fino ad un massimo di 60 legioni all'apice della sua potenza, e su un minimo di 18 nel periodo di massima crisi. All'origine della legione (VII sec. A.C.) vi è la leggendaria suddivisione dei Romani nelle 3 tribù dei RAMNES, TITIENSES e LUCERES. Ciascuna tribù forniva all'esercito 1000 fanti e 100 cavalieri, suddivisi in dieci centurie. In principio i legionari non percepivano alcun compenso, che venne elargito solo a partire dalla fine del II secolo A.C. circa. In epoca regia le legioni erano formate da cittadini tra i 17 e 46 anni che potevano permettersi il costo dell'armamento, quindi si può ben immaginare come per diverso tempo l'equipaggiamento dei guerrieri fosse una massa eterogenea e alquanto bizzarra. Il primo ordinamento militare si deve a Servio Tullio (nota 1); alla sua epoca esisteva un'unica legione che formava l'intero esercito. Vi erano 3000 effettivi suddivisi in 60 centurie di fanteria di linea, appoggiati da nuclei di fanteria leggera e cavalleria, in prima fila stavano i più ricchi, che utilizzavano in combattimento la formazione a falange (nota 2), vantaggiosa nei combattimenti su terreni pianeggianti. Tuttavia quando l'esercito romano si trovò a dover operare nei territori montuosi dell'Italia centrale, come nelle guerre contro i Sanniti (350 A.C. circa), si resero necessari profondi cambiamenti, fino ad arrivare a quello che è il sistema più ricordato: quello di Furio Camillo (446-365 A.C.), che introdusse il nuovo principio della suddivisione secondo età ed istruzione militare, non più tenendo conto della posizione economica degli uomini che venivano arruolati. A seguito della riforma "Camilliana", le legioni divennero 3, e si dividevano in 4 gruppi principali di militi più 2 gruppi secondari: i principali erano i velites, gli hastati, i principes ed i triarii, mentre i due

secondari si chiamavano rorarii ed accensi. Secondo tale ordinamento la legione si componeva di 3 linee, formate da 10 manipoli (nota 3) per ogni linea, disposti a scacchiera, separati l'uno dall'altro da una distanza pari alla loro fronte:

-nella prima vi erano gli HASTATI, i più giovani e meno esperti, armati di Hasta, termine che indica sia la lancia da urto che il giavelotto pesante, muniti di corazze leggere di cuoio con piastroni di metallo sul petto, uno scudo che copriva dal piede alla cintola, spada corta e pugnale.

-nella seconda vi erano i soldati più efficienti, i PRINCIPES (4), che completavano in esperienza e costanza quanto mancava alla prima linea. Esperti e bene addestrati, essi rappresentavano il fior fiore dell'esercito romano. Erano armati con corazze pesanti (cotte di maglia lunghe fino al ginocchio), scudo come gli Hastati, due giavelotti, lancia corta spada e pugnale. Partecipavano alla battaglia dopo che gli Hastati, esaurito il loro compito, arretravano attraverso gli spazi vuoti tra i manipoli.

-nella terza erano schierati i TRIARII, veterani di tante battaglie, che attendevano con un ginocchio a terra l'esito della battaglia. Entravano in azione (ma avveniva in casi eccezionali) a ranghi serrati solo se l'esito della battaglia era incerto (5). Erano dotati di corazze in bronzo sagomate in modo da simulare la muscolatura pettorale ed addominale (lorica sagomata), lunga lancia, scudo molto alto, spada corta e pugnale. Tipico l'elmo con i lunghi paraguance, uniti dalla cinghia sotto il mento e due asticelle con lunga piuma sopra la fronte, simili a due piccole corna. Normalmente assieme ai Triarii erano disposti anche i Rorarii e gli Accensi, i primi giovani ed inesperti, i secondi poco affidabili. Come detto, per ogni linea, distante l'una dall'altra 30-40 metri, vi erano 10 manipoli (in totale 30 manipoli). Quelli dell I^a e della II^a linea erano composti da 120 soldati, mentre quelli della III^a erano composti da 60 soldati. In totale quindi vi erano: 1200 uomini nella I^a linea,+ 1200 uomini nella II^a linea+ 600 uomini nella III^a linea

Ogni manipolo venne suddiviso in 2 centurie, ad ogni centuria erano aggregati 20 velites (soldati di fanteria leggera). I Velites anticipavano lo schieramento, infastidendo e provocando il nemico, ritirandosi tra gli spazi vuoti che vi erano tra i manipoli, raggruppandosi alle spalle della legione, nel momento in cui iniziava il combattimento. 300 cavalieri (equites) coprivano i lati, cercando di accerchiare gli avversari, e inseguendoli una volta sbaragliati.

Sui lati venivano inoltre schierate due ali formate da truppe alleate, quando era possibile (6).

Le legioni arrivarono a 28 al tempo delle Guerre



Puniche. Con il consolato di Mario cambia la struttura del reclutamento, viene stabilito un compenso ai militi e si arriva alla omogenizzazione dell'armamento. Ogni legionario fu equipaggiato di tutto l'occorrente per provvedere alla propria autonomia durante le lunghe marce, rendendosi più autonomo ma anche meno agile nei movimenti, per le diverse decine di chili di peso che era costretto a portare. Aumenta anche il numero di uomini che formava una legione, portato ora a 6000 + 720 cavalieri (ma il numero dei cavalieri è incerto). Gli alleati assumono il compito dei vecchi Velites e la coorte, formata da 3 manipoli, diviene l'unità tattica di base. La coorte era l'insieme di 3 manipoli (quindi sei centurie), uno di Hastati, uno di Principes ed uno di Triarii che operavano affiancati (120+120+60= 300 uomini). Con questo dispositivo nella I^a linea operavano 4 coorti, nella II^a e nella III^a ne venivano schierate 3. Le coorti venivano disposte a scacchiera e i manipoli, come detto, erano affiancati. Ne risultò che, pur conservando la primitiva mobilità, la legione aumentò la potenza d'urto necessaria in combattimento con orde barbariche. (nota7)

Scomparve la fanteria leggera e il suo posto fu preso da reparti specializzati di arcieri e frombolieri, specialmente dalle Baleari e da Creta. La cavalleria da allora fu tutta formata da contingenti alleati o provinciali. Mario curò anche lo spirito di corpo, issando sulle bandiere l'aquila argentea, facendone simbolo e oggetto di culto. Il numero delle legioni variò nel corso degli anni così come più volte cambiò la struttura e la composizione (Augusto p.e. voleva che una legione fosse costituita solo da cittadini romani, poi, già al tempo di Vespasiano, le legioni erano costituite per buona parte da provinciali e poi via via da barbari più o meno prezzolati). Durante la guerra civile che portò Augusto al potere, i generali romani formarono le proprie legioni e le numerano a loro piacere. Quando la guerra terminò il nuovo impero ebbe a disposizione una cinquantina di legioni e molte di esse avevano la stessa numerazione (si ebbero infatti più legioni con il numero X, ad esempio). Augusto riorganizzò l'esercito, riducendone gli effettivi, portando il numero di legioni a 28, introducendo il rapporto insuperabile fra le necessità di impiego e le possibilità di mantenimento. Mantenne per sé il diritto di leva, fissò l'organico dei grandi corpi (legioni, auxilia, milizie urbane, flotte), stabilì i rispettivi periodi di ferma (vent'anni per i legionari, venticinque per gli ausiliari, sedici per i pretoriani) ed anche il sistema degli auxilia, le formazioni regolari dei provinciali non cittadini e di taluni popoli clienti, che potevano pareggiare la forza legionaria. La legione fu divisa in 10 coorti, suddivise in 3 manipoli oppure 6 centurie.

La prima coorte era divisa dalle altre nove, aveva 5 centurie anziché sei, ma con il doppio di soldati per centuria. Compenso (225 denarii annui per i legionari, 750 per i pretoriani), donazioni e premi di congedo erano le voci principali dell'oneroso costo di questa macchina da guerra. Gli ufficiali della legione imperiale erano:

59 centurioni, di cui il più alto in grado era chiamato Primus Pilus (comandava il I^o manipolo della I^a coorte) (n.8)

5 tribuni angusticlavii, di ordine equestre, ciascuno al comando di 2 coorti (nota 9)

1 prefetto di campo

1 tribuno laticlavio, di estrazione senatoria

1 legato di legione (legatus legionis) a cui era affidato il comando della legione (generale di legione)

Al di sopra vi erano il COMES LEGIONIS (generale di armata) che aveva il controllo di più legioni stanziata in una certa area geografica, il MAGISTER MILITIUM ed l'IMPERATOR, che era il comandante supremo.

Dopo la riforma di Costantino, l'esercito venne diviso in domestici, scholae, vexillationes, auxilia, legiones: questi ultimi tre corpi suddivisi in palatina e comitatensis. L'organico della legione via via si ridusse fino a 1000 effettivi, indebolendone la struttura; la legione divenne così una unità come tante e non più l'armata d'élite che aveva reso grande l'impero.

Curiosità e aneddoti:

Oltre al numero, che veniva dato loro dal generale che le costruiva, le legioni erano contraddistinte anche dal Cognomen (come le squadre professionistiche americane) e dall'emblema costituito da un simbolo zoomorfo (p.e. Il simbolo di molte legioni arruolare da Augusto era il capricorno mentre quelle di Cesare avevano il toro). Il numero serviva a distinguerle da altre legioni con lo stesso Cognomen. Il simbolo zoomorfo, riportato sul vessillo, era solitamente un animale dello zodiaco. Ogni legione aveva anche altri simboli, tra cui i due più importanti erano l'aquila ad il vexillum, entrambi letteralmente adorati dai soldati. L'aquila, introdotta quale insegna da C. Mario, veniva donata o dal Senato o dall'Imperatore nel momento in cui veniva costruita: era formata da un'asta di legno con in cima l'aquila imperiale dorata; su quest'asta venivano poi affisse le phalere, ossia i riconoscimenti al valore militare della legione. Il vexillum era invece il simbolo della legione stessa, era composto da un drappo fissato ad una traversa legato a sua volta ad una picca. Sul drappo di colore rosso e di forma quadrata era ricamato con il colore oro il nome il numero dell'unità

ed il simbolo zoomorfo. L'aquila ed il vexillum erano portati rispettivamente dall'aquilifer (che indossava una pelle di orso, leone o lupo) e dal vexillifer. La perdita dell'aquila era una cosa talmente grave che poteva causare lo scioglimento dell'unità. Da quello che si sa, poche volte questa insegna è stata persa, fatto che testimonia la forza ed il valore dell'esercito di Roma: le legioni di Crasso le persero nella battaglia di Carrhae (od. Harran, in Turchia) contro i Parti nel 53 A.C. (nota 10), la V Alaude perse la sua nel 17 A.C. In Gallia, le Legioni di Publio Quintilio Varo a Teutoburgo, la Legio XII Fulminata durante la ritirata da Gerusalemme del 66 D.C.(nota 11). Finora nessuna aquila è mai stata ritrovata.

Il grido d'attacco delle L., molto temuto dai nemici, era: SIGNA INFERRE!

Legio I Italica - costituita da Nerone nel 66 per una spedizione sul Mar Caspio, (v. Svetonio – Vita dei Cesari, L.VI, 19) era formata da italici alti almeno 6 piedi (m. 1,78) arruolati probabilmente in Italia Nordorientale, aveva come simbolo il toro e il cinghiale. L'Imperatore la chiamava Phalanx Alexandri Magni Controllò a lungo i confini sul Danubio, acuartierata nei pressi di Novae (Shishtov)

Legio II Italica - dal 165 (M.Aurelio) fino all'inizio del V secolo, fu impiegata per respingere i Quadi e i Macromanni che invasero l'Italia del Nord Est nel 170. Stanziate a Celaia (Celje) nei pressi dei confini nord orientali dell'Italia, all'interno dell'appena costruita Praetentura Italiae et Alpinum.

Legio III Augusta- Arruolata da Augusto nel 34 A.C., aveva come simbolo Pegaso ed il capricorno. Partecipò alla battaglia di Filippi, di seguito venne stanziata a Cambaesis in Numidia, dove venne coinvolta nella rivolta delle tribù nella Numidia e Mauritiana. Una vexillatione (nota 12) di questa legione venne massacrata in una imboscata, sembra per lo scarso coraggio mostrato dai suoi militi. Per questo motivo l'intera legione fu punita con la decimazione (una misura estrema e poco usata, che prevedeva l'uccisione di un legionario ogni dieci)

Legio III Gallica - reclutata da Cesare nella Gallia Narbonese (Francia Meridionale) per la guerra civile contro Gneo Pompeo. Partecipò alla battaglia di Farsalo. Combatté per Marco Antonio e successivamente per Ottaviano, che la mandò in Siria a presidio di quella provincia, tra le più turbolente dell'Impero. Venne utilizzata dal grande generale Gneo D. Corbulone nella vittoriosa campagna contro i Parti del 63. Spostata in Mesia, sul Danubio, ebbe un ruolo decisivo a favore di Vespasiano nella battaglia di Bedriaco: i legionari della Gallica, durante la permanenza in Siria,

avevano preso l'abitudine di salutare il sole nascente e così fecero anche a Bedriaco; i nemici credendo che la III stesse salutando i rinforzi giunti da oriente, si demoralizzarono e furono sconfitti. Fu la legione che favorì l'ascesa al trono di Eliogabalo.

Legio IV Ferrata - dal 53 A.C. al 250. Reclutata da G.Cesare nei territori della Gallia Cisalpina, Venetia et Histria. Partecipò nel 63 alla vittoriosa campagna contro i Parti sotto il comando di Gneo Domizio Corbulone, i cui successi militari fomentarono la gelosia dell'imperatore Nerone, preoccupato per la crescente popolarità del suo generale, che costrinse al suicidio, dopo averlo accusato ingiustamente di tradimento. Fu a lungo stanziata a Samosata.

Legio V Alaudae (Allodole) – nota anche come Gallica, creata da G. Cesare nel 52 A.C. (v.Svetonio – Vita dei Cesari L.I, 24) e distrutta nel 70 durante la rivolta Batava. Fu la prima legione composta da soldati provinciali, arruolato tra i nativi Galli. Il Cognomen deriva dall'alta cresta, tipica dei guerrieri galli, che decorava gli elmi. La V Alaudae combatté anche per Marco Antonio e, in seguito, fece parte dell'esercito di Augusto. Combatté con Germanico nelle campagne del 14-15-16 lungo la frontiera del Reno. Sembra sia stata sterminata nel corso della rivolta Batava nel '70.

Legio VI Victix - assoldata da Ottaviano nel 41 A.C. combatté nella battaglia di Azio. Fu spostata in Spagna Tarraconense dove rimase per oltre un secolo. Servì Nerone a Castra Vetera in Germania Inferiore, quindi nel 119 Adriano la spostò nella Britannia Settentrionale a Eburacum (York) dove, nel 122, iniziò la costruzione del Vallo. Nel 185 le legioni della Britannia si ribellarono all'impopolare imperatore Commodo, cercando di insediare un loro comandante (Prisco), che rifiutò. Durante questo periodo il generale della cavalleria romana Lucius Artorius Castus serviva in questa legione: per alcuni studiosi sarebbe la figura storica da cui venne tratta la figura leggendaria di Re Artù.

Legio IX Hispana - arruolata da Cesare per le Guerre Galliche, combatté nella Guerra Civile a Dyrrhachium e a Farsalo, come pure nella guerra d'Africa (46 a.C.). Fu congedata e i veterani furono sistemati nel Piceno. Ottaviano lo richiamò ricostruendo la legione nel 43-42 per fronteggiare la ribellione di S.Pompeo, che bloccava i rifornimenti di grano dalla Sicilia. Fu schierata ad Azio e partecipò alle Guerre Cantabriche (25-13 a.C.) dove si distinse particolarmente. Dopo Teutoburgo fu acuartierata in Pannonia a Siscia. Nel 19 venne trasferita in Africa per sedare la rivolta delle tribù di Tacfarinas, per ritornare sul Danubio nel 25. Partecipò nel 43 all'invasione della Britannia, dove subì una pesante sconfitta durante la rivolta della regina Boudicca. La leggenda narra che intorno al 120

d.C. La legione si inoltrò nelle terre inesplorate della Caledonia (Scozia) da dove non fece più ritorno.

Legio X Fretensis – dal 40 A.C. al 260 D.C. almeno. Costituita da Augusto, fu chiamata così dopo la battaglia sullo Stretto di Messina (Fraectum Siculum) tra Ottaviano e Sesto Pompeo, dove si distinse particolarmente. Stanziata a Gerusalemme, i propri militi furono gli autori materiali della crocifissione di Gesù. Combattè vittoriosamente nel 63 contro i Parti sotto il comando di Gneo Domizio Corbulone. Prese parte all'assedio di Masada e distrusse il monastero di Qumran, noto per i famosi rotoli del Mar Morto.

Legio X Gemina (Equestris) – Cesare la costituì nel 58 A.C. per la campagna contro i Germani di Ariovisto. Chiamata anche Equestris per l'importanza che in alcune battaglie vi rivestì la cavalleria. La preferita dal Dux. Quando Cesare volle attaccare i Germani che minacciavano i confini della Gallia, molti ufficiali erano spaventati. Cesare li convocò dicendo loro di andarsene, visto che i pericoli della guerra non erano fatti per uomini deboli ed imbelli dichiarando che sarebbe andato ad assalire i Barbari da solo con la X Legio, i cui ambasciatori lo ringraziarono per l'onore accordato. L'atto di coraggio e di fedeltà della X smosse anche le altre legioni, che, unendosi all'attacco, sgominarono i Germani (... ricoprendo la pianura di cadaveri e di spoglie – Plutarco "Vita di Cesare")

Legio XIII Gemina – dal 57 A.C. fino al V secolo. Arruolata da Cesare per le campagne galliche (combatté ad Alesia e Gergovia), passò per prima il Rubicone nel 49 A.C. In seguito, stanziata a Poetovio, controllò i confini della Pannonia. Aveva come simbolo il leone.

Legio XIII Gemina Martia Victrix – arruolata da Augusto nel 41 A.C. Il cognomen suggerisce che sia nata dalla fusione di due legioni, una forse era XIV di Cesare che combatté ad Alesia. Combatté ad Azio e nelle Guerre Cantabriche. Nel 13 A.C. fu trasferita sul Reno a Mogontiacum (Magonza). Prese parte alle campagne di Germanico del 14-15-16 contro le tribù germaniche. Fu una delle 4 legioni che nel 43 invasero la Britannia, e, comandata da Gaio Svetonio Paolino, mise fine alla rivolta delle tribù Icene guidate dalla regina Boudicca (nota 13), meritandosi il cognomen. In seguito la ritroviamo a Mursa in Pannonia e, dopo aver partecipato ad un conflitto contro i Sarmati, venne stanziata a Carnuntum (sempre sul confine danubiano), sciogliendosi probabilmente intorno al 430 con la caduta del confine.

Legio XVII XVIII XVIII – Arruolate da Augusto nel 41 A.C., sotto il comando di Publio Quintilio Varo furono annientate dalle tribù germaniche comandate da Arminio nella battaglia della Foresta di Teutoburgo del 9 D.C., una delle peggiori disfate nella storia di

Roma. Le Aquile della XVII e della XVIII furono recuperate dall'esercito di Germanico nel 15-16 mentre quella della XVIII fu recuperata nel 42.

Legio XX Valeria Vicrix – una legione di Augusto arruolata per la guerra contro i Cantabri del 25 a.C., si ricoprì d'onore durante le campagne di Tiberio contro i Marcomanni in Pannonia, dove meritò il titolo. Fu spostata dalla Germania Inferiore dopo la disfatta di Teutoburgo, in seguito venne stanziata a Novaesium (Neuss). Al servizio di Claudio fu una delle 4 legioni che, guidate da Aulo Plazio, invasero la Britannia nel 43; si stanziò a Camulodunum (Colchester) e nel 60 contribuì a sedare la rivolta della regina Boudicca. Fu una delle legioni che si occupò della costruzione del Vallo di Adriano e per quasi due secoli rimase acquarterata a Castra Devana (Chester).

Note

1 - Metà VI secolo A.C. Riforma timocratica, cioè in base al censo, in cui la 1^a classe, la più facoltosa, poteva permettersi equipaggiamenti da legionario, mentre quelle inferiori avevano armamenti via via più leggeri (la popolazione di Roma fu suddivisa in 5 classi in base al reddito).

2 - formazione usata in battaglia dagli eserciti della Grecia Antica (soprattutto nel periodo delle Città Stato), perfezionata dai Macedoni e che prevedeva gli uomini schierati in lunghe file serrate di fanti, armati di aste e scudi, che formavano una barriera incrollabile davanti al nemico. Le due schiere nemiche si fronteggiavano, avanzavano compatte fino allo scontro frontale e al violento corpo a corpo. La rotta di una delle due schiere determinava la fine della battaglia. Particolare interpretazione della formazione fu quella tebana dei generali Pelopida ed Epaminonda, la cosiddetta f diagonale, usata per sbaragliare gli Spartani nella battaglia di Leuttra. La parte debole dello schieramento era quella destra. In effetti gli uomini tenevano lo scudo con la sinistra, rimanendo così la destra scoperta. Pelopida rinforzò la parte sinistra dei tebanici schierando 50 file di guerrieri, al posto delle usuali 25, sfondando così la parte debole avversa. Un ruolo primario in questa grande vittoria della città di Tebe

lo giocò il “Battaglione sacro”, formato da 150 coppie di guerrieri omosessuali, i cui componenti, combattendo a fianco del proprio amato, decuplicavano le energie per proteggersi l’un l’altro.

3 - manipoli = coppia di centurie,

4 - così chiamati perchè sembra che prima della riforma di Marco Furio i guerrieri più ricchi e meglio equipaggiati fossero schierati in prima fila. Poi si decise che era meglio proteggerli per poterli utilizzare nei momenti decisivi della battaglia.

6 - “ I legionari si schierarono dunque in formazione serrata; sui lati gli armati alla leggiera, alle ali estreme concentrata la cavalleria” - Tacito - Annali - Libri XIV - XXXIV.

7 - 102 a.C. vittorie di C.Mario ad *Acquae Sextiae* (Aix en Provence) contro i Teutoni e gli Ambroni e ai *Campi Raudii* nel Ferrarese contro i Cimbri. Queste tribù barbariche provenivano dalla Germania settentrionale ed erano genti dalla vita ancora primitiva, sprezzanti della morte, che spesso combattevano nudi e che si slanciavano sui nemici facendo impeto con la massa, legati l’un l’altro con corde.

8 - Il centurione si distingueva dalla cresta, che sul suo elmo era disposta trasversalmente, praticamente da un orecchio all’altro, contrariamente ai legionari che potevano indossarla in senso longitudinale. Il simbolo dell’autorità del centurione, ed anche strumento punitivo, era il *Bacillum Viteum*, un bastone di legno di vite, elastico e nodoso per infliggere più sofferenza.

9 - ceto equestre e ceto senatorio: i piu’ alti ordini sociali e politici decisi dal censo, in base alla denuncia dei beni fatta al censore. Al Senato si poteva accedere anche per ereditarietà. Già a quel tempo vi erano molti milionari. Sembra infatti che la soglia per ottenere questi ceti fosse di 1.000.000 di assi. Se un Imperatore voleva che un suo protetto raggiungesse, per questioni politiche o militari, il ceto richiesto, doveva versare dalle proprie tasche tutti i soldi che servivano per raggiungere la soglia di reddito.

10 - Battaglia di Carrhae 53 A.C. - Marco Licino Crasso, Triumviro e Governatore della Siria, alla ricerca d’oro per aumentare il suo prestigio di condottiero nei confronti di Cesare e Pompeo, a capo di sette legioni guidò una spedizione in Mesopotamia, dove regnava il popolo dei Parti(originari della Partia), il cui impero si estendeva sull’Iran, l’Iraq, l’Armenia, il Caucaso e parte dell’Asia centrale. Molto ben organizzati e con una forte cavalleria pesante, costituirono sempre una minaccia per i Romani. La campagna di Crasso si concluse con la sconfitta di Carrhae, la morte del condottiero a cui venne versato oro fuso in gola, e la perdita delle aquile. Secondo Plinio, migliaia di prigionieri romani furono deportati ai confini orientali dell’Impero, dove alcuni anni più tardi entrarono in contatto con i cinesi (allora governava la dinastia Han) che invasero il territorio dei Parti e presero prigionieri centinaia di legionari, i cui discendenti sembrerebbero tuttora trovarsi in alcuni paesi di quelle zone e i cui tratti somatici ricordano molto la razza indoeuropea.

Il - Inviata a Gerusalemme per sedare la rivolta zelota, fu con-

siderata troppo debole dal legato di Siria Gaio Cestio Gallo, e fu rimandata indietro . Sulla strada del ritorno cadde nell’imboscata di Eleazar Ben Simon e fu sconfitta, subendo il grave disonore di perdere le aquile.

12 - Distaccamento.

13 - I Romani non rispettarono gli accordi di clientela con Prasutago, capo degli Icenii. “Il regno fu depredato dai centurioni, la sua casa dagli schiavi.....sua moglie Boudicca fu colpita con le verghe, et filiae stupro violate sunt” (Tacito. Annali. L. XIV,31). Ci fu la rivolta che vide coinvolte diverse legioni, fino all’intervento di P.Svetonio con la XIII.

Pusiol Angelo

I Conti di Polcenigo alla Corte di Papa Paolo II° (1464 - 1471)

Se è vero che la storia di una comunità, attraverso le informazioni che se ne ricavano, è un aspetto fondamentale per cercare di comprendere il suo presente e, di conseguenza, intravederne il futuro, il paese di Polcenigo si può considerare davvero fortunato. Infatti non sono molti i comuni del comprensorio del Friuli occidentale che possono specchiarsi in una memoria comunitaria così interessante. Perno della storia del paese è, come ovvio, la celebre casata dei Conti di Polcenigo, una delle famiglie nobili più prestigiose e ricche di storia del Friuli. Per diversi secoli i Conti di Polcenigo furono non solo testimoni ma protagonisti di avvenimenti importanti tanto nella Patria che a Venezia e persino nella stessa Roma. Fra i molti personaggi illustri della casata polcenighese vorremmo presentare qui uno dei suoi componenti che si distinse nella seconda metà del '400 per il ruolo di tutto rilievo che egli ebbe nell'ambito della storia ecclesiastica friulana e nazionale: Progne da Polcenigo.

Conviene sgombrare subito il campo da alcuni malintesi. La storia, spesso, si dimentica di quale "pasta" sia fatta la realtà. Per ogni figura storica che nel passato visse ed agì in modo incisivo e riconoscibile anche a distanza di secoli, vi furono sempre centinaia di uomini e donne anonimi e sconosciuti che fornirono agli "illustri" le risorse per essere ciò che furono. Solo grazie a questo presupposto i "notabili" divennero tali, così da poter essere non solo identificati, ma studiati e magari apprezzati ancor oggi. La verità è che senza gli umili contadini e i semplici artigiani dei feudi familiari, Progne da Polcenigo non solo non avrebbe fatto ciò che fece, ma non sarebbe neppure esistito. Quindi tutto ciò che viene narrato di seguito va visto tenendo ben presente quanto appena detto.

Nel '400 le grandi casate friulane avevano capito da tempo come fosse possibile aumentare in maniera rapida il prestigio e il potere: era indispensabile inserirsi nel complicato gioco delle cariche eccle-

siastiche e, soprattutto, lucrarne i relativi benefici economici.

Il tramonto del potere dei Patriarchi di Aquileia e l'arrivo della Serenissima (1420 – 1445), anziché diminuire le aspettative e prospettive dei nobili friulani, le avevano aumentate. Infatti il gioco si era fatto più vasto e ricco. Venezia aveva bisogno di tener buoni i turbolenti feudatari della Patria (che spesso strizzavano l'occhio di nascosto al minaccioso e intrigante vicino, l'Imperatore). Così, i Signori della Dominante erano ben disposti ad assecondare le richieste avanzate dalle casate nobili per ottenere qualche "buon posto" per i loro figli cadetti da "sistemare" fra gli ecclesiastici. I Polcenigo, avveduti e scaltri, giocarono questa partita alla grande. Negli anni intorno al 1460, approfittando della congiuntura politica favorevole, essi entrarono nelle grazie di un ricco e influente cardinale veneziano residente a Roma: Pietro Barbo. Quando poi, nel 1464, il loro protettore, con il nome di Paolo II, divenne papa, si ritrovarono in una condizione ideale per dare seguito ai loro ambiziosi disegni. Infatti, ben presto, i quattro fratelli della casata, Cristoforo, Girolamo, Progne e Bartolomeo goderon della completa fiducia del Papa. In particolare Progne diviene una specie di *factotum* del pontefice che lo impiegava di frequente nelle pratiche di governo, spesso delicate e riservate. Egli viene presentato nelle carte del tempo come "scutifer praecideus" ossia "scudiero scalco". Era quindi formalmente incaricato di sorvegliare il taglio e il servizio delle carni alla tavola del papa. Questo appellativo non va preso alla lettera. Progne non era un macellaio o un cameriere. Tale qualifica indicava la sua vicinanza e confidenza con il papa. La sua era una posizione di rilievo fra i collaboratori del pontefice che lo metteva in condizione di assoluta fiducia da parte dello stesso (al tempo bisognava stare molto attenti a cosa veniva servito nel piatto...) e che implicava una conoscenza perfetta dei gusti e degli umori del pontefice stesso. Ma anche agli altri fratelli Polcenigo vengono affidati incarichi

di tutto rilievo : Cristoforo viene nominato Capitano del Campidoglio (uno dei luoghi più importanti di Roma che, oltretutto, proteggeva dall'alto la residenza preferita di Paolo II , Palazzo Venezia), mentre a Girolamo viene data la custodia dello strategico castello di Monticelli (oggi Guidonia-Montecelio, vicino a Tivoli). La riconoscenza papale per la devozione dei Polcenigo fu concreta e sostanziosa. Per tutti gli anni del pontificato di Paolo II (1464 – 1471) il flusso del denaro dalla tesoreria apostolica a favore dei fratelli è continuo e abbondante. E' sempre Progne tuttavia a fare la parte del leone. Uno degli incarichi più remunerativi che gli venne affidato (o meglio appaltato) fu quello di gestore della dogana delle pecore di Roma, della Marittima e della Campania. La apparente banalità

dell'incarico non deve ingannarci. La tassazione della transumanza dei molti e numerosi greggi di ovini presenti nell' Italia centrale era una fonte importante di reddito per le finanze papali.

Averne il controllo significava oltreché maneggiare molto denaro, poter dispensare favori (e magari “ sconti “) alle greggi appartenenti a persone importanti della curia e del patriziato romano. Senza contare che papa Paolo II aveva uno stile di vita piuttosto spendereccio. Pietro Barbo (era pur sempre un patrizio veneziano) amava infatti le cose belle e preziose. Da uomo raffinato qual'era, spesso risultava anche un po' frivolo. Proprio al nostro Progne una volta venne affidata una missione davvero inusuale: recarsi a Ostia per provvedere di tartufi la mensa papale.

Inoltre il pontefice veneziano era astutamente prodigo di divertimenti e carnevalate per la curia , i nobili e popolo romano, di modo che, così saziati e divertiti, risultavano più docili alle sue leggi e al suo volere. Le casse papali, perciò, si trovavano spesso a corto di denaro liquido. Quando poi sovravvenivano spese eccezionali, come nel caso tutt'altro che infrequente di dover sovvenzionare una guerra, il pontefice chiedeva aiuto. Ecco allora

che i cortigiani più zelanti, come Progne e i suoi fratelli, erano pronti a offrirsi come prestatori, magari mettendo mano anche ai loro ...portafogli. Appare quindi naturale che la riconoscenza e la gratitudine papali si esprimessero in molti modi. Ed al nostro “ buon “ Progne vennero elargiti non pochi “ regali “. Il più significativo ed importante fu la nomina a canonico della cattedrale di Padova. In realtà Progne non si recò mai a prenderne effettivo possesso, si accontentò di esserne titolare e di percepirne i frutti, in verità parecchio sostanziosi. Un comportamento non del tutto regolare, ma allora era considerato normale intascare le rendite di un beneficio ecclesiastico senza darsi troppi pensieri per le incombenze di cura d' anime o di gestione che da esso derivavano. Al massimo si

stipendiava un sostituto che si occupava nel concreto della cosa e tutto finiva lì. Nel caso nostro Progne percepiva la ricca rendita (probabilmente intorno ai 300 ducati l'anno, quando una diocesi veneta di medie dimensioni come Concordia arrivava sì e no a circa 1.000 ducati l'anno) e non necessitava neppure di un sostituto. La cosa più importante, come vedremo fra poco, era costituita dalla trasmissibilità, di questo come di altri benefici

ecclesiastici e delle relative rendite, ad altre persone a libera scelta del titolare,.

Data la splendida posizione che i fratelli polcenighesi occupavano a Roma durante il pontificato di papa Barbo non sorprende che nel dicembre del 1469 in occasione di un “ pio “ pellegrinaggio dell'imperatore Federico III d' Asburgo a Roma (ufficialmente per sciogliere un voto, in realtà con ogni verosimiglianza per tessere nuove trame politiche in Italia) venne concesso ai fratelli messer Cristoforo, Girolamo, Progne e Bartolomeo “ ex comitibus Pulcenici “ il privilegio di poter creare notari , legittimare bastardi e aggiungere l'aquila bicipite nello stemma comitale (particolare questo verificabile ancor oggi per gli stemmi presenti sui dossali del coro alla Santissima). In alcune fonti sembra, ma non siamo certi, che Cristoforo da Polcenigo venisse insignito del titolo



Tomba di Paolo II nelle grotte vaticane

di “ Senatore di Roma ”, tale carica corrispondeva, grosso modo, a quella attuale di sindaco. Comunque siano effettivamente andate le cose il quadro che si desume dall’insieme è quello di un gruppo di nobili (e non erano i soli) friulani che era riuscito a concentrare nelle loro mani un insieme di competenze ed incarichi di grande rilievo nella Roma papale e che in più aveva saputo ingraziarsi anche il favore e la protezione dell’impero. Un risultato politico di grande rilievo, specie alla luce dei successivi sviluppi. Infatti alla morte di papa Paolo II , come sempre accadeva alla scomparsa del pontefice, il castello di incarichi e stipendi crollava. Proprio in questi frangenti si coglie l’abilità politica di Progne e dei suoi fratelli. Pur lasciando gli incarichi civili e militari, l’insieme più corposo ed importante dei benefici ecclesiastici rimane saldamente nelle loro mani, garantendosi in tal modo un futuro certo e sostanzioso sia sotto il profilo economico che politico. Essi, infatti, giocando bene le loro carte, seppero ingraziarsi anche il nuovo papa Sisto IV della Rovere. Ottennero così per i loro discendenti nomine a ricchi benefici ecclesiastici sia nella diocesi di Concordia che di Aquileia, aumentando così il peso e la presenza della famiglia nell’assetto politico, religioso ed economico nel Friuli fra il ‘400 e il ‘500. Lo stesso canonicato patavino, del quale era titolare Progne, venne di lì a qualche anno, trasferito ad un nipote, Doimo , che continuò a rappresentare alla corte di Roma sia la presenza fisica della famiglia, sia a garantirne i molteplici interessi presso la stessa. Come si vede Progne e i suoi fratelli avevano davvero ben congeniato il loro gioco, così da garantire agli eredi e successori un avvenire pieno di belle opportunità.

Vorrei concludere dedicando qualche riga all’etimologia del nome Progne. In effetti, a rigor di termini, sarebbe un nome femminile. Infatti Ovidio nelle “ Metamorfosi “ narra di Filomela, figlia di Pandione, signore di Atene, che aveva dato in sposa l’altra sua figlia Progne a Tereo di Tracia, il tiranno che con il suo esercito aveva debellato i barbari che minacciavano Atene. Su richiesta della moglie, che voleva rivedere la sorella, Tereo era giunto ad Atene per prendere la principessa Filomela e portarla da Progne. Quando la vide, Tereo se ne invaghì perdutamente. Avuto il consenso di Pandione, Tereo portò dunque Filomela sulla sua nave ma giunto in Tracia, invece di recarsi con lei a palazzo, la portò in una capanna nel bosco e la violentò. La donna urlò a Tereo tutto il suo sdegno e minacciò che avrebbe gridato ai quattro venti quell’infamia. Tereo allora

le recise la lingua con la spada e la tenne prigioniera. Ma Filomela iniziò a tessere una tela sulla quale ricamò tutta la sua triste storia e un’ancella portò la tovaglia a Progne, che venne così a saperlo. Progne si recò con altre donne nella capanna - approfittando, travestita, dei baccanali — e liberò la sorella, assieme alla quale consumò un’orribile vendetta: uccise il proprio figlioletto Iti e con le sue carni imbandì il desco di Tereo il quale, ignaro, se ne cibò. Solo dopo che ebbe mangiato, Filomela si presentò, brandendo il capo mozzato di Iti. Tereo tentò invano di uccidere le due donne, che si trasformarono in uccelli (rispettivamente Progne in rondine e Filomela in usignolo) ed egli stesso si trasformò nella lugubre upupa (o in uno sparviero). Il truce racconto di Ovidio ci aiuta a capire come sin dal primo ‘400 nella famiglia dei Conti di Polcenigo fossero vivi e coltivati gli studi dei classici, quasi un preludio all’avvento dell’umanesimo. Infatti solo persone che avevano il culto degli scrittori antichi avrebbero potuto imporre un nome così insolito e in più originariamente femminile, ad un bambino. Possiamo dedurre che l’ambiente, il clima culturale della casata dei Polcenigo fosse molto raffinato e aggiornato rispetto alle nuove tendenze culturali. Riguardo poi al nome stesso credo si debba porre l’attenzione sul suo significato ultimo, quello di “ rondine “. Progne sarebbe quindi un nome augurale per un bambino che avrebbe dovuto portare alla casata dei da Polcenigo una nuova e splendente primavera. Possiamo constatare che l’augurio trovò ampia e completa realizzazione.

Mario Bonaldi-Mussolente (VI)

Archivio di Stato di Belluno

Al momento di andare in stampa di questo bollettino un collaboratore informa che è stato reperita a Belluno l’investitura per le acque della giurisdizione al Conte Benedetto Polcenigo da parte del Vescovo di Belluno Giulio Contarini ; siamo nell’anno 1568.

Sarà argomento per un articolo nel bollettino del prossimo anno!

L'età della Quercia di Coltura

Ma quanti anni ha veramente la quercia di Coltura? Molti si sono posti la domanda, e qualcuno si è dato anche la risposta, sostenendo che ha più di duecento anni, magari trecento... La Forestale, all'incirca un ventennio fa, valutò altezza e circonferenza, ne stimava l'età in circa 120 anni, ma con una certa dose di incertezza. Anche se è poco "gentile" dichiarare l'età di una così "vecchia signora", un articolo giornalistico ottocentesco ci permette ora di certificarla con soddisfacente esattezza.

L'articolo in questione, intitolato appunto "La Quercia di Coltura" ("Quercia" vi compare sempre con la maiuscola), apparve il 7 marzo 1874 su un settimanale stampato a Pordenone che si chiamava «Il Tagliamento». Così esordisce l'anonimo articolista (lasciamo la forma com'è nell'originale, con qualche errore e con parecchi arcaismi ottocenteschi): «Ai primi di febbraio in quest'anno 1874 fu abbattuta la Quercia di Coltura dai pronepoti stessi di coloro i quali l'avevano colà piantata. Quest'albero gigantesco che da secoli fronteggiava all'angolo settentrionale della Chiesa, fuori dal muricciolo che circonda il Sagrato, aveva già da molto manifestato in più parti la sua decrepitezza. Chi da Polcenigo muove a quella volta non vede più l'estese, ramoso braccia



del colosso, sotto del quale passarono tante generazioni. È un triste vuoto d'accanto alla Chiesa di cui la Quercia superava i comignoli; è un vuoto che desta tristezza in chi prima aveva conosciuta quella pianta robusta, e dico conosciuta, quasi fosse un rapsode antico che narrasse storie meravigliose. Ora il suo tronco diviso dalle radici, diviso dai rami giace prostrato, mole enorme e senza vita. La sua circonferenza misura sei metri; secondo alcuni naturalisti avrebbe perciò seicento anni. Fu dunque posta colà verso la fine del secolo decimoterzo, e qualche traccia di quell'epoca rimane ancora nel campanile, quantunque il suo finestrone sia stato da poco ricostruito in maniera diversa, e la sua punta smozzata dal terremoto del 29 giugno testè passato; ma gli archetti gotici, e fregi che lo circondano alla sommità, indicano abbastanza a quel secolo».

E qui lasciamo un attimo l'articolista, il quale, dando per certa l'età di sei secoli della vecchia quercia, si abbandona a una disquisizione storica, invero un tantino confusa, sul

Duecento che avrebbe visto nascere l'albero, sui grandi fatti che vi avvennero e sui personaggi che lo animarono. Ripigliamo un po' più avanti con l'articolo: «E in Coltura la Quercia vegetò là fissa per più di duecentomila giorni, accogliendoli come a lei venivano or sereni, or foschi, or burrascosi, or ardenti, or freddi, rendendo ogni autunno le spoglie sue tutte alla terra per rifiorire al primo tempo. Non pochi dei suoi rami caddero man mano colpiti dalla folgore o dalla scure, dopo aver riparato sotto le vaste loro ombre, e greggie, e pastori ed assemblee de' ottimati, e le barbuti de' Castellani, e le bande de' Patriarchi, e le schiere moderne di Austri soldati, e di Franchi. Quell'albero udi forse imprecazioni e bestemmie, parole forse e baci d'amante, forse propositi a ben e a mal fare; ma ogni giorno ei vide in sull'alba accorrere alla messa uomini e donne, radunarsi ogni festa su quella piazza le genti nei migliori lor panni, e chi sa quante volte ogni anno passare a lui d'accanto le brigate nuziali o coloro che portavano i bambini al sacro fonte o le bare alla fossa».

E via ad altre divagazioni storiche sui Vespri siciliani e sul "ghibellin fuggiasco", su Pio IX e sul re Vittorio Emanuele II, che risparmiamo al lettore... L'articolo volge intanto al termine: «Quel tronco sta ora aspettando la

dissoluzione delle sue fibre; le quali pari ad un immenso volume avrebbero potuto segnare nelle lor pagine il passaggio di tante stirpi, di tanti avvenimenti che si succedessero nel mondo. Come gli uomini, gli animali e le piante che furono suoi contemporanei aspetta insomma anch'egli di ridiventare terra».

L'articolo è datato "Polcenigo 1 marzo 1874" e siglato semplicemente C. Chi ci sarà stato dietro a questa misteriosa iniziale? Probabilmente Gian Andrea Curioni (1807-1883), medico, farmacista, studioso di geologia e di storia locale e soprattutto competente e appassionato botanico polcenighese, che con facilità potremmo immaginare particolarmente interessato e attento a un albero così rilevante come la quercia colturana. Ma si tratta – lo ribadiamo – solo di una supposizione, anche se assai plausibile, dato che il Curioni dimostrò interesse per l'antico albero anche in uno dei suoi scritti, "Romito di bar", databile al 1878-79, conservato da qualche anno in fotocopia presso la Biblioteca Civica di Polcenigo per

interessamento di Mario Cosmo. Nel Romito, curiosa mescolanza di saggio e narrazione, il Curioni metteva infatti a un certo punto in bocca a uno dei protagonisti la seguente frase: «Un rovere gigantesco, ben lo sai, grandeggiava or sono quattr'anni allato alla chiesa di Coltura e dalle misure che ne presi poteva contare sei secoli d'età». Ci pare abbastanza per pensare che la C. su «Il Tagliamento» del 1874 celasse proprio il nostro Curioni.

Il contenuto dell'articolo merita qualche altra rapida considerazione. Se la quercia aveva le dimensioni descritte, ovvero una circonferenza di ben sei metri – e nulla ci impedisce di crederci –, doveva davvero avere un'età notevole: forse non proprio i seicento anni tanto declamati dall'articolo, ma comunque tanti lo stesso. Eppure ci sovviene che un documento del 1711 parla chiaramente di un rovere sopra la piazza della villa di Coltura che in quell'anno venne tagliato grazie a una licenza concessa dai “patroni al arsenal” di Venezia, gli unici che nei territori della Serenissima potevano accordare il permesso di tagliare un rovere, pianta ritenuta strategica per la cantieristica navale veneziana. Ogni rovere era pertanto bollato (marchiato), registrato in appositi catastici e protetto con rigore, tanto che nessuno poteva osare tagliarne uno per i propri bisogni, nemmeno se cadente, senza appunto il consenso scritto proveniente dai magistrati di San Marco. Nel 1711 il rovere di Coltura fu tagliato perché si ritrovava mezzo cascato sopra il muro del cimitero della chiesa di detta villa (all'epoca il camposanto era, come d'abitudine, situato intorno alla chiesa); la legna ottenuta era stata poi consegnata per carità agli Reverendi padri della Santissima Trinità, ossia ai francescani del convento della Santissima.

Sorge così un dubbio: se il rovere fu tagliato, come appena detto, nel 1711, e ne fu probabilmente piantato subito un altro al suo posto, alla sua “morte” nel 1874

questo secondo albero avrebbe avuto “solo” 163 anni, troppo pochi per raggiungere un diametro di ben sei metri. E allora? Forse che nel 1711 è stato tagliato un altro rovere, che sorgeva vicino a quello poi abbattuto nel 1874? Non pare un'ipotesi molto sensata, ma chissà... Lasciamo dunque al futuro, e magari ad altre scoperte archivistiche, una possibile soluzione del problema. Resta comunque assodato che l'attuale quercia, se fu piantata immediatamente nel 1874 o al massimo l'anno seguente (difficile pensare che i Colturani lasciassero più a lungo spoglio il paesaggio della loro piazza...), ha oggi 136 anni o poco meno: la Forestale pertanto vent'anni fa ci aveva azzeccato!

Sempre a proposito della nostra pianta, va ricordato che essa compare più volte nei dipinti del pittore Luigi Nono, che spesso trasse ispirazione per le sue tele dalla chiesa di Coltura e dai suoi dintorni negli anni Settanta dell'Ottocento, proprio quando fu tagliata l'antica quercia. Tra le sue opere, spicca il bellissimo *Verso sera a Coltura*, che raffigura alcuni contadini che tornano a casa con le mucche e gli attrezzi agricoli passando davanti alla chiesa ancora fornita dell'aldidor (pronaio) medievale; sullo sfondo, si erge la “nostra” quercia. Il quadro non è datato con sicurezza ma, visto quanto detto, parrebbe risalire a una data antecedente al 1874, visto che la pianta vi appare piuttosto alta. A meno che il Nono non lo abbia dipinto più tardi, “riciclando” schizzi o immagini mentali vecchie di qualche anno: si spiegherebbe così la data 1880 che qualcuno propone per il dipinto.

Per chiudere, almeno per ora, segnaliamo nell'articolo su «Il Tagliamento» anche gli interessanti cenni all'architettura dell'antico campanile di Coltura, rifatto poi in seguito al terremoto del 1873 e, ancora, nel Novecento.

Alessandro Fadelli

Le confinazioni del Cansiglio Orientale

cioè di quello della Regione Friuli Venezia Giulia

E' proseguito anche quest'anno il lavoro di ricerca e restauro dei cippi del Cansiglio con una estensione della ricerca anche nei Comuni di Caneva e di Budoia. Per il Comune di Budoia in particolare è stato scritto un articolo che si consiglia di consultare sul nostro sito che, si ricorda, è: **www.grapo.it**.

Altre Sorprese dal Colle di San Floriano

Che il colle di San Floriano sia stato abitato nell'antichità è cosa nota, sappiamo, per esempio, che il pendio lato sud è tuttora interessato dalla vasta necropoli della tarda età del ferro (IV-V sec. aC) la cui estensione non ci è ancora nota; presenze del periodo romano sono confermate da ritrovamenti di laterizi, frammenti di

l'ipotesi di insediamenti neolitici (3500 aC) di sicuro è che la collina ha avuto una storia molto complessa avvalorata dal fatto che la letteratura della necropoli è stata un vero rompicapo per gli archeologi. Molto in passato è stato scritto in conformità a documentazioni storiche sicuramente affidabili ma altro è stato ipotizzato secondo bizzarre fantasie; oggi, dei formidabili ricercatori a quattro zampe ci danno la certezza assoluta che sulla sommità del colle vi era un insediamento dell'età del bronzo recente (1300 a.C.), infatti, alcuni maiali, ospiti temporanei del parco, con il loro grufolare hanno portato alla luce delle ceramiche di tale periodo (vedi foto).

Ersilio Celant



olle, monete, vetri e metalli dell'epoca, il medioevo è una certezza, ma del periodo pre romano ben poco si sa. Probabilmente sopra il colle vi era un castelliere con relativo luogo di culto, caratteristica delle sommità collinari dell'età del bronzo iniziale (II millennio aC), da qualche tempo prende piede

Il Palù: area archeologica già nel 1879 !

Nel "Romito di Bar", un'opera molto particolare di un illustre nostro concittadino medico, naturalista, letterato, il Dott. GianAndrea Curioni (1807-1883), si trovano anche le frasi che qui di seguito riportiamo.

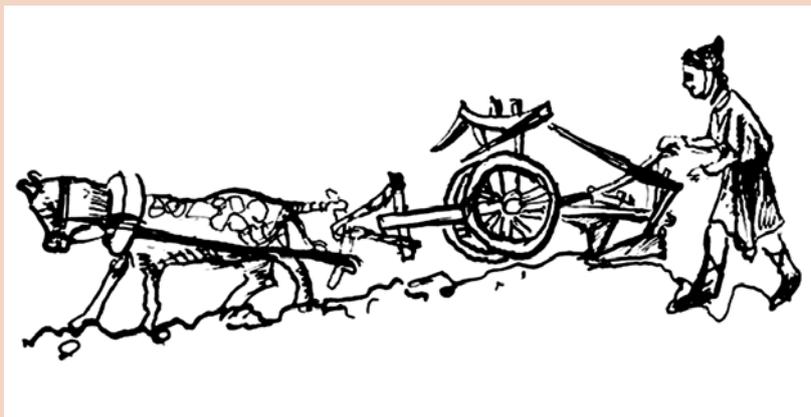
"Infatti quel fondo (si riferisce al Palù) è un sedimento di creta, di ghiaie minute, di sabbia; sonvi torbe come alla Santissima, ed alcuni anni addietro rinvenni colà un tronco di quercia ben grosso ed a punta, poi un coltello o raschiatoio di selce, poi alcuni frammenti di pino ed i suoi pinocchi.

Forse in mezzo a quel lago sorgeva un villaggio sulle palafitte".

Quel Nostro Ieri

Come tendere la mano al passato e riportare i nostri progenitori ad una seconda vita? Trascrivendo, con certissima pazienza, i vecchi registri dei verbali del Consiglio Comunale e della Giunta Municipale stilati dal 1877 (unità d'Italia) al 1962, anno dell'interruzione a causa dell'incendio del vecchio Municipio che ha visto disperdere tra le fiamme molto prezioso materiale della storia locale. Però su quanto è rimasto su quei libroni sgualciti, tra righe trascritte talvolta in modo illeggibile e in un linguaggio di antica data, con inchiostri smunti e penne "quasi d'oca", ho riscoperto parte della sopita storia di tanta nostra gente, quella di allora: poveri contadini e i soliti ricchi speculatori, i scorthaborc (i scorticatori del borgo). Tempi in cui l'analfabetismo era la base del tessuto sociale il che, donne rigorosamente escluse, non permetteva ai più di poter votare e di essere chiamati alla guida del Comune, funzioni che spettavano solo a chi pagava le tasse, ma anche sapevano leggere e scrivere. Il che sta a significare che tanti concittadini delle nostre frazioni non potevano avere voce in capitolo. Anni difficili e tribolati dove imperava la povertà, ma qualificare povero un individuo non era nell'uso corrente anche se i più andavano a piedi scalzi. Nelle tante pagine scritte non ci si imbatte mai in tale aggettivo, si trova solo quello più degradante di "miserabile" il che è tutto dire, se può bastare. A questa gente, provvedeva e non sempre lo poteva, il solo Ente autorizzato, quello della "Congregazione di Carità" retta da un presidente e coadiuvata da consiglieri. La classica goccia benefica che di certo non poteva risolvere tanti casi disperati. Il personale del Comune

era sottopagato con conseguenti richieste petulanti di aumenti di stipendio e un susseguirsi di dimissioni di medici, levatrici, insegnanti e ispettori scolastici. Anni difficili e tribolati in una società che non garantiva coperture previdenziali. San Giovanni era allora, come lo è ancora oggi, la frazione più popolosa del Comune. Si configurava in poche case arroccate attorno alla chiesa e nelle dispersioni di tante altre nella restante vasta zona della pianura.



Non vi erano che strade meritevoli di tale nome, vi erano solo viottoli, più propriamente "troi", che portavano ai campi. Lo conferma una nota di un medico condotto di allora, il Dottor Puppini Giobatta, che chiede al Comune di essere più pagato per le visite prestate in quel di "San Giovanni" dovendosi egli spostare, in mezzo a vaste aree, su viottoli disagiati, per le visite ai suoi malati. Di strade vere e proprie se ne parlerà quando da Roma verranno imposte e solo a fine ottocento, le strade "obbligatorie". Anni e anni di lavoro, espropri di terreni e conseguente aumento delle già gravose tasse. Nascerà solo in quegli anni l'attuale Via Pordenone, creata appunto per portarsi quella destinazione, la qual via declassava di fatto la

modesta stradina, la sempre usata Via Favola (allora calle dei Mori), che obbligava, ponti inesistenti, il guado del torrente Artugna. Ma i tempi si evolvevano anche se ancora si andava a piedi scalzi, si dormiva sui "paion" (formati con le brattee del mais), e quando per gli alunni nelle scuole, si pensava e solo allora, di sostituire i "condotti" all'aperto con dei cessi (sempre però all'aperto). Sì! Avete capito bene, si parla proprio di cessi e non di servizi igienici, definizione ancora non usata agli albori del

secolo ventesimo. I brutali scossoni delle due guerre mondiali sono serviti se non altro a riportare un certo equilibrio, anche se molto sofferto, nel nostro tessuto sociale. Periodo fascista compreso. Quanto avete letto, nella crudezza dell'esposizione, vuole solo aiutare a non dimenticare e per i più a conoscere le sofferenze dei nostri progenitori in quel che fu il comune tribolato ieri.

Ermanno Varnier

Lodovico Polcenigo (1859-?): il Conte Violinista

La nobile famiglia dei conti di Polcenigo e Fanna annovera nel proprio albero genealogico non soltanto personaggi illustri che si distinsero in campo militare, religioso, letterario, politico e amministrativo ma anche personaggi che si fecero onore in campo musicale. E' il caso del conte Luigi Polcenigo (1819-1889) e di suo figlio conte Lodovico Polcenigo (1859-?).

Negli ultimi decenni del Novecento vennero scoperte alcune interessanti composizioni vocali e strumentali del conte Luigi: un "Pange lingua" e un "Tantum ergo", canti liturgici a tre voci, manoscritti datati 1856, e una mazurca per pianoforte intitolata "Addio", edita a stampa nel 1867. Dal punto di vista musicale merita attenzione anche la figura del conte Lodovico Polcenigo, di cui abbiamo notizie estremamente scarse, restando per ora ignote le vicende della sua vita, la località e la data della sua morte. Il conte nacque a Polcenigo il 22 settembre 1859, figlio legittimo del nobile Luigi e della nobildonna Laura Caratti di Udine e fu battezzato il giorno dopo tra le pareti domestiche con i nomi di Lodovico Vittorio Gaspare Andrea.

Il conte Luigi Polcenigo e la nobildonna Laura Caratti si erano sposati il 28 settembre 1842 nella cattedrale di Udine. Dal loro matrimonio nacquero undici figli (sette maschi e quattro femmine), otto dei quali morirono in tenera età (tutte le femmine e quattro maschi). La mortalità in età infantile, all'epoca, era assai diffusa, una piaga sociale che colpiva tutti gli strati della popolazione. Il 6 aprile 1843 chiuse gli occhi per sempre, all'età di quarant'anni, la contessa Laura.

Rimasto vedovo il conte Luigi ebbe una vita travagliata, si trovò al centro di una complessa questione patrimoniale per questioni ereditarie, incontrò difficoltà economiche, si risposò in tarda età, nel 1887, e morì in povertà, malato, a Venezia il 26 luglio 1889. Era nato a Polcenigo il 18 febbraio 1819. Quando rimase vedovo il conte Luigi aveva tre figli, la cui biografia risulta alquanto lacunosa: Raffaele di undici anni, Antonio di cinque e l'ultimo, Ludovico, di due anni e mezzo.

Alcuni anni or sono venne rintracciata la notizia secondo la quale il conte Lodovico Polcenigo, ai suoi tempi, era reputato "abile suonatore di violino" (lo attestano più fonti). Un figlio d'arte, dunque. Di recente è venuto alla luce un altro aspetto interessante dell'attività musicale del conte Lodovico. Presso il Fondo musicale della Biblioteca Comunale di Treviso, infatti, è conservata copia autografa

di una riduzione per pianoforte a quattro mani, tre violini e un violoncello, databile seconda metà dell'Ottocento, del Finale 2° atto dell'opera lirica "La solitaria delle Asturie" di Saverio Mercadante (1798-1870). Manca, però, la parte per pianoforte. Sono riprodotte soltanto le parti relative agli archi riunite in due fascicoli: il primo è scritto in inchiostro marrone, con correzioni a matita, e comprende il frontespizio con il titolo della riduzione operistica e i fogli dello spartito per il 1° e il 2° violino nella tonalità di re minore (tempi: largo, andante mosso); il secondo è scritto in inchiostro blu, con correzioni a matita, e comprende il frontespizio con il titolo della riduzione operistica e i fogli dello spartito per il 3° violino (erroneamente indicato come 2°) e il violoncello nella tonalità di re minore (tempi: largo, andante mosso). Il primo fascicolo, inoltre, reca sul frontespizio, come nota di proprietà relativa ai possessori, i nomi Polcenigo L. e Carlo Wasseman (di quest'ultimo nulla sappiamo), dove Polcenigo L. sta probabilmente per Polcenigo Lodovico (ipotesi plausibile essendo il conte un violinista ritenuto provetto). Il secondo fascicolo, a sua volta, reca sul frontespizio il nome polcenigo Co Lodovicho, che sta chiaramente per Polcenigo co. Lodovico. Gli spartiti sono scritti con mano sicura, esperta. Va rilevato, inoltre, che la parte del 1° violino richiede l'impegno, l'abilità e la valentia di uno strumentista dotato di ottimo corredo tecnico, qualità che non mancavano al conte Lodovico, per quanto ne sappiamo.

Nel catalogo del Fondo musicale trevigiano non viene, però, specificata la provenienza degli spartiti della citata riduzione operistica. Dei circa mille manoscritti di musica strumentale conservati presso detto Fondo la metà, grosso modo, è databile fra il 1840 e la fine dell'Ottocento. Spicca, in particolare, un ricco filone di musica da salotto e da intrattenimento per pianoforte o complessi da camera che ruota attorno a due generi preferiti: 1) i ballabili (quadriglie, polke, mazurke e soprattutto valzer); 2) le parafrasi e le riduzioni operistiche (come nel nostro caso). Il melodramma "La solitaria delle Asturie" fu composto da Mercadante su libretto di Felice Romani e rappresentato al Teatro La Fenice di Venezia nel 1840. La riduzione per pianoforte a quattro mani e archi del Finale 2° atto dell'opera veniva eseguita dal conte Lodovico con altri strumentisti, assieme ad altri brani musicali, prevalentemente o esclusivamente in forma privata (per cerchie familiari o in occasioni di feste, cerimonie, ricorrenze varie o per il piacere di suonare insieme in

un piccolo complesso). Non mancavano di certo le feste magnatizie, i ricevimenti, gli incontri conviviali o culturali presso le famiglie nobili o abbienti della zona. In merito all'attività musicale svolta dal conte Lodovico si apre un ventaglio di ipotesi. Egli avrà sicuramente beneficiato nel suo percorso formativo della competenza tecnica del padre conte Luigi. E' da presumere che il blasonato musicista abbia svolto attività esecutive, probabilmente a livello amatoriale, sia come solista sia in duo sia in complessi da camera (trii, quartetti, quintetti, ecc.) con un repertorio di musiche scritte o trascritte per archi o per pianoforte e archi. Va presa in considerazione, inoltre, l'ipotesi che il conte Lodovico abbia praticato attività concertistica in pubblico anche facendo parte di complessi orchestrali (attività, peraltro, non documentata). Per quanto concerne, poi, la riduzione operistica in argomento è probabile che egli ne abbia ricopiato lo spartito da un'edizione a stampa. La congettura che ne sia l'autore, invece, è da ritenersi remota. Restano aperte, in ogni caso, alcune questioni: essendo il conte un violinista ritenuto provetto, dove ha compiuto i suoi studi? A quale livello svolgeva l'attività concertistica? Con quale repertorio? Domande, per il momento, senza risposte, fermo restando il giudizio sul conte Lodovico, reputato ai suoi tempi, "abile suonatore di violino".

China Elvi

Gli Auguri del Conte Luigi Polcenigo per le Nozze Agricola-Caratti (1843)

In occasione di nozze tra nobili vigeva nell'Ottocento la consuetudine di inviare agli sposi, oltre ai tradizionali doni nuziali, anche componimenti poetici (epitafii, poemetti, carmi, odi, idilli, egloghe, ecc.), lettere augurali, felicitazioni, musiche, dediche, ecc. Presso la Biblioteca civica "Vincenzo Joppi" di Udine è conservata la lettera di auguri, qui riprodotta, scritta dal conte Luigi Polcenigo (1819-1889) "in segno di verace esultazione" alla nobildonna udinese Amalia Caratti per le nozze Agricola-Caratti. Nell'autunno del 1843, infatti, il conte Federico Agricola di Udine sposò in seconde nozze la nobildonna Amalia Caratti, sorella di Laura Caratti moglie del conte Luigi (chiamata familiarmente Lauretta dal marito). La citata lettera, benché d'occasione e in linea con le consuetudini dell'epoca, è scritta in prosa poetica

Fonti archivistiche e bibliografiche

Archivio della Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo.
La Solitaria delle Asturie Opera del M° Mercadante Finale del II Atto ridotto Piano Forte a quattro mani più violini e v.llo (manca la parte per pianoforte), ms. 3934, in "Fondo Musicale", Biblioteca Comunale di Treviso.
Genealogie, ms. v. Famiglia Polcenigo e Fanna in "Fondo Joppi", Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
Genealogie, ms. 162, v. Famiglia Polcenigo e Fanna in "Fondo Del Torso", Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
Basso Alberto (a cura di), La Musica, Parte seconda, Dizionario, II, pag. 302, Torino 1971.
Nensi Umberto, Nigris Nadia, Tonolo Elena, Catalogo del Fondo musicale della Biblioteca Comunale di Treviso, 5 tomi, Giunta Regionale del Veneto e Fondazione Levi di Venezia, tomo quarto (a cura di Elena Tonolo), pag. 2175, ms. 3934, Venezia 2000.
China Elvi, Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista, in Bollettino Gruppo Archeologico Polcenigo "GR.A.PO.", n. 4, Anno IV, pp. 14-16, gennaio 2007.
Fadelli Alessandro, Storia di Polcenigo, pag. 87, Pordenone 2009.

Un ringraziamento particolare va al prof. Mario Cosmo, al prof. Gino Del Col e alla dott.ssa Elena Tonolo per le preziose consulenze fornite.

e rivela la particolare sensibilità d'animo del conte Luigi, che diventerà noto come autore di musica sacra e profana, vocale e strumentale. Di lui si conoscono, infatti, alcune interessanti composizioni: un Pange lingua e un Tantum ergo, canti liturgici a tre voci, manoscritti datati 1856, e una mazurka per pianoforte intitolata "Addio", edita a stampa nel 1867.

Il 28 settembre 1842, nella cattedrale di Udine, il conte Luigi Polcenigo sposò la nobildonna Laura Caratti. Un matrimonio che nel giro di un anno lo aveva reso "beatissimo fra padri", oltre che "sposo felice", come egli scrisse alla futura cognata contessa Amalia in occasione delle sue nozze nell'autunno 1843, quand'era da poco diventato padre della primogenita Adelaide nata il 31 agosto di quell'anno. Dal matrimonio del conte Luigi con la

nobildonna Laura, durato vent'anni, nacquero undici figli (sette maschi e quattro femmine), otto dei quali morirono in tenerissima o in tenera età (tutte le femmine e quattro maschi). La mortalità in età infantile, all'epoca, era assai diffusa, una piaga che colpiva tutti gli strati sociali (poveri, contadini, popolani, borghesi e nobili).

Il 6 aprile 1863 chiuse gli occhi per sempre all'età di quarant'anni la contessa Laura. Quasi sicuramente la nobildonna è stata anche autrice di componimenti poetici, forse poetessa. Lo si deduce dal lessico e dallo stile di sei strofe di sei versi, parte di un'ode, stampate nel 1849 in occasione di un matrimonio fra nobili, intitolate "Consigli alla sposa", firmate Laura Caratti Polcenigo, unica sua testimonianza poetica nota per il momento. La destinataria dei versi era la nobildonna Teresa di Colloredo che si univa in matrimonio con il conte Girolamo Caratti, fratello della contessa Laura.

Quando rimase vedovo il conte Luigi aveva tre figli: Raffaele di undici anni, Antonio di cinque e Lodovico di tre anni e mezzo. Frammentarie le notizie biografiche relative ai tre fratelli. Il conte Raffaele sposò nel 1878 la nobildonna padovana Elena Bembo, ebbe un discendente (il figlio Ottaviano) e morì a Venezia nel 1890 all'età di trentotto anni. Il conte Antonio nel 1880, a ventidue anni, era militare (forse ufficiale). Del conte Lodovico sappiamo che ai suoi tempi era reputato "abile suonatore di violino".

Quand'erano giovani, i tre fratelli Polcenigo furono al centro di una complessa situazione patrimoniale. Nel 1877, infatti, essi ereditarono dal nonno conte Gaspare, per via testamentaria, un fabbricato per azienda agricola situato a lato del disabitato castello dei nobili Polcenigo. Il possesso, però, venne contestato per controversia successoria. Nel 1886, dopo varie vicende, il fabbricato passò di proprietà a un acquirente privato. Ignoto l'importo ricavato dalla vendita dell'immobile e il suo utilizzo. Scarne le notizie biografiche riguardanti il conte Luigi che ebbe una vita piuttosto travagliata, si risposò, incontrò difficoltà economiche e morì in povertà all'età di settant'anni. Era nato il 18 febbraio 1819 a Polcenigo, figlio legittimo del conte Gaspare e della nobildonna Alda Policreti di Castel d'Aviano e fu battezzato lo stesso giorno fra le pareti domestiche con i nomi di Luigi Francesco Antonio.

Nel 1877 il conte Luigi ereditò dal padre conte Gaspare, per via testamentaria, il castello dei nobili Polcenigo, disabitato da decenni e in deplorabile stato di abbandono. Si trattò, però, di un possesso contestato per controversia successoria. Il conte ereditò anche un palazzo signorile situato nel borgo sottostante il castello. Nel 1886, dopo varie vicende, i due edifici passarono di proprietà con sentenza di vendita in un'asta giudiziaria a un acquirente privato. Ignoto l'importo ricavato dalla vendita degli immobili e il suo utilizzo. L'acquirente è lo stesso che entrò in possesso del fabbricato, più sopra citato, che era intestato ai tre fratelli Polcenigo.

Il 26 novembre 1887, all'età di 68 anni, il conte Luigi sposò in seconde nozze a Pordenone Maria Maddalena, di 37 anni, casalinga, ivi residente. Il matrimonio non fu allietato da prole.

Agli inizi del 1889 il conte Luigi, trovandosi in precarie condizioni economiche e di salute, presentò al Comune di Polcenigo domanda di sussidio che venne esaminata dal consiglio comunale nella seduta del 29 gennaio 1889, del cui verbale si riportano in sintesi le parti principali. In apertura di seduta il segretario comunale, data lettura dell'istanza del conte, "esterna sapersi che il Polcenigo Co: Luigi è realmente miserabile ed ammalato, ed esser quindi meritevole di sussidio". Al termine della discussione venne posta in votazione segreta la proposta di elargire al conte Luigi "un sussidio di C.mi (Centesimi) 60 al giorno per 6 mesi, da cessare però dal giorno in cui in detto tempo venisse ricoverato in Ospedale". La proposta venne respinta con 9 voti contrari e 7 favorevoli. Non si conoscono i motivi per i quali il nobile Polcenigo finì sul lastrico. Il conte Luigi morì a Venezia, in povertà, malato, il 26 luglio 1889.

China Elvi

Fonti archivistiche e bibliografiche

- Archivio della Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo.
Archivio del Coro della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo di Roveredo in Piano.
Archivio di Stato di Pordenone, Catasto austriaco-italiano (Comune di Polcenigo).
Archivio Storico del Comune di Polcenigo, Libro dei verbali del Consiglio Comunale, anno 1889.
Archivio Storico del Servizio Demografico - 1° Ufficio dello Stato Civile del Comune di Venezia.
Polcenigo Luigi, *Per le faustissime nozze Agricola-Caratti (Lettera ad Amalia)*, Misc. 441, Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
Caratti Polcenigo Laura, *Per le nozze Caratti-Colloredo (Consigli alla sposa)*, Misc. 996, Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
Genealogie, in "Fondo Joppi", ms. v. Famiglia Agricola e Famiglia Polcenigo e Fanna. Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
Genealogie, in "Fondo Del Torso", ms. 162 v. Famiglia Caratti e Famiglia Polcenigo e Fanna, Biblioteca Civica "Joppi" di Udine.
China Elvi, *Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista*, in *Bollettino Gruppo Archeologico Polcenigo G.R.A.P.O.*, n. 4, Anno IV, pp. 14-16, gennaio 2007.
Fadelli Alessandro, *Storia di Polcenigo*, pag. 87, Pordenone 2009.

Un particolare ringraziamento va al prof. Mario Cosmo e al prof. Ermanno Varnier per la preziosa collaborazione.

Cristoforo Polcenigo, Senatore di Roma

*(uno dei quattro fratelli protagonisti dell'articolo
a firma Mario Bonaldi delle pagg. 12-13-14)*

Trattasi della foto di uno dei 6 acquerelli già della Contessina Mimma Polcenigo (1929-2000). Risulta parte di un insieme probabilmente costituito da 13 immagini che intendevano rappresentare gli avvenimenti più importanti della Casata, diviso in occasione di una successione ereditaria; 6 sono note, le altre 7 disperse che sarebbe una fortuna recuperare!



Due donazioni alla Chiesa della Santissima

Il Parroco di Coltura, Don Silvio Cagnin, ha accettato di collocare due decorosi e significativi posters che consentono ai visitatori di capire meglio quanto contiene la Chiesa della Santissima. Accanto alla Mappa del 1756, già oggetto di un articolo nel nostro bollettino dello scorso anno, è stato affisso un poster con il testo che segue, puntuale trascrizione delle diciture riportate in Mappa e di ostica lettura nell'originale sia per la grafia che per la posizione con poca luce. L'altro intervento riguarda il monumento dei Conti Polcenigo che si trova nell'abside, a sinistra dell'altare. E' comprensivo di traduzione dal latino e di un cenno storico alle vicende che hanno portato all'erezione del monumento.

“IL 13 OTTOBRE 1756 UN NUBIFRAGIO HA CAUSATO UNA ENORME FRANA CHE HA SOLO LAMBITO GLI ESISTENTI CHIESA CON IL CIMITERO (LETTERA P), CONVENTO (LETTERA O) E LA FORESTERIA PER IL RICOVERO DEI DEVOTI (LETTERA N) MENTRE HA CAUSATO SERI DANNI ALLE ALTRE PARTI DELLA PROPRIETA' CONVENTUALE:

- AI MURI DELLA CLAUSURA (LETTERA H)
- SASSI E GHIAIE ATTRAVERSANO IL BROLO E SI DIRIGONO VERSO IL CONVENTO E LA FORESTERIA (LETTERA I)

ACQUE E MATERIALI DISCENDONO ALL'ORTO E LO INONDANO (LETTERE K ED M), ATTERRANO UN ALTRO MURO DELLA CLAUSURA (LETTERA L) E SBOCCANO ATTRAVERSO LA PUBBLICA STRADA NELLA LIVENZA.

QUESTO DISEGNO DI AUTORE IGNOTO, PROBABILMENTE IL PADRE GUARDIANO DEL CONVENTO, VENNE ESEGUITO PER SOLLECITARE LE OFFERTE DEI FEDELI CON LE QUALI PROVVEDERE ALLE RIPARAZIONI DEI DANNI DESCRITTI.

MA PIU' CHE DELLA NATURA IL CONVENTO RIMASE VITTIMA DELLE VICENDE STORICHE: LA REPUBBLICA DI VENEZIA INFATTI LO SOPPRASSE NEL 1769.

LA CHIESA CONTINUO' CON ALTERNE VICENDE AD ESSERE OFFICIATA E META DI AMPIA DEVOZIONE MENTRE IL CONVENTO NEL VOLGERE DI QUALCHE LUSTRO SPARI'.

SOLO LA RICOMPARSА IN QUESTI ULTIMI TEMPI DI QUESTO DISEGNO, IL CUI ORIGINALE E' CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DELLA DIOCESI, HA CONSENTITO DI RENDERSI CONTO DELLA CONSISTENZA ED IMPORTANZA DI QUESTA STRUTTURA CONVENTUALE.”



Lapide commemorativa del conte
Giovanni Battista di Polcenigo, 1642.
Coltura, santuario della Santissima Trinità

Traduzione della lapide

A Giovanni Battista Conte di Polcenigo e Fanna che, per un decennio, non per denaro ma per onore, militò sotto l'Imperatore Rodolfo II°, prestando poi diligentemente la sua pronta opera per la Repubblica di Venezia come comandante di fanti e cavalieri; fatto prigioniero dai Turchi e liberato dopo il pagamento di un ingente somma di denaro, infine comandante delle flotte d'alto mare, morì a sessant'anni, nel mese di febbraio dell'anno della Redenzione 1641, Ossalco suo fratello mestissimamente e pietosissimamente pose nell'anno del Signore 1642.

Racconto

8 agosto 1606

Alla famiglia il triste annuncio lo porta il Conte Alessandro di Collalto: "E' successo a Sabatel, lungo il confine tra Croazia ed Austria. Eravamo in 800 tra fanti e cavalieri e d'improvviso ci piombarono addosso 10.000 Turchi. Solo in trecento riuscimmo a fuggire e tra questi non c'erano il conte Marzio, alfiere del Colonnello Alessandro Rodolfi, né il conte GioBatta, capitano di cento cavalieri,".

Passa un anno, un lunghissimo anno di ansia in casa Polcenigo, e compare Marzio: "GioBatta ed io siamo schiavi nel Sangiaccato della Lika. Mi mandano per procurare i soldi del riscatto: settemila ducati. Se entro un mese non torno col riscatto, GioBatta verrà ucciso.".

La mamma, Cornelia Strassoldo, e gli altri fratelli Bartolomeo e Ossalco non hanno esitazioni: "vendiamo nostre proprietà. Vendiamo tutto quello che occorre per tirar fuori quella somma".

Per alienare beni feudali, come sono quelli dei Polcenigo, è necessario il nulla osta del Senato della Serenissima. L'ottengono, naturalmente, ma alle condizioni prescritte dalla legge: che il compratore sia suddito della Repubblica di Venezia e che si faccia vassallo. Dopo numerose, rapide e sempre più nervose trattative con possibili acquirenti, il compratore si trova: è Filippo, della nobile e ricchissima famiglia Manin, di Udine, che acquista anche a nome dei quattro figli del defunto fratello Bernardino.

I beni che ottiene per 7.000 ducati sono: una casa nel Castello di Polcenigo, coperta di coppi con orto e muro e vari appezzamenti di terra sparsi tra San Giovanni, Santa Lucia e Coltura, lavorati da undici famiglie tra cui i Celant, i Gambron, i Quaia, i Della Fiorentina, i Fort, i Bravin, i Bravin Scandolo, i Ballarin, gli Scarpat. Annualmente detti appezzamenti rendono 45 staia di frumento, 5 di miglio, 4 di sorgo, 32 di segale, 4 carri di fieno, 28 lire e di "onoranze" 12 galline, 4 spalle di maiale, un agnello e sei libbre di formaggio pecorino.

I beni venduti rappresentano i due terzi della sostanza che quel ramo dei Polcenigo possiede: otto carati, come allora si diceva, su dodici.

Sui beni feudali acquistati i Manin ottengono da parte della Serenissima investitura ufficiale col diritto di fregiarsi del titolo di Conte di Polcenigo e Fanna. (Ve, 442)

Contesto

Il periodo storico al quale risale la lapide è caratterizzato oltre che dalla rivalità tra Venezia e l'Austria, che vede il Friuli particolarmente coinvolto, anche dal pericolo turco, che verrà definitivamente superato con la battaglia di Vienna del 1683. I due fratelli Polcenigo fanno parte di una nobiltà che vede una soluzione di prestigio per la casata nelle ARMI e, pur sudditi della Serenissima, militano anche con gli Asburgo.

Dopo la disavventura patita donarono alla chiesa della Santissima i ceppi della schiavitù turca che si vedono in sacrestia.

I Manin da allora si fregiarono del titolo di Conte di Polcenigo e Fanna, anche Ludovico, ultimo Doge lo era.

*A cura del Gr.A.Po
Traduzione: Carlo Zoldan
Racconto: Nilo Pes*

Bellini: il Castello di Polcenigo?



Madonna con il Bambino
Giovanni Bellini (Venezia, circa 1438/1440 - 1516)
Tavola, trasferito su tela

Questo dipinto, databile a circa il 1490, è stato esposto alla Mostra tenutasi alle Scuderie del Quirinale a Roma dal dicembre 2008 al feb-

braio 2009 ed è attualmente di proprietà del “Nelson-Atkins Museum of Art” di Kansas City (Missouri-U.S.A.). Il critico Gamba nel 1937 ha ritenuto di individuare il Castello sulla collina come il Castello dei Polcenigo. Sarebbe la prima rappresentazione nota del Castello di Polcenigo, prima della trasformazione in Villa Veneta iniziata nel 1738. In effetti sulla sinistra del complesso turrato si possono scorgere, all'interno delle mura, dei fabbricati: un borgo incastellato quindi, come confermato dai recenti scavi. La conferma di questa interpretazione si avrebbe se trovassimo che il quadro è stato commissionato da un Polcenigo. Occorre cercare negli archivi e... essere fortunati!

Pagg. 22-23-24
a cura di Mario Cosmo

NOTA (1):

Questo bollettino è distribuito gratuitamente a tutti i soci GR.A.PO e simpatizzanti.

NOTA (2):

La responsabilità degli articoli è del loro autore.

AVVISO DELLA BIBLIOTECA:

la biblioteca civica di Polcenigo è inserita nel sistema bibliotecario BIBLIOMP (Biblioteche della montagna pordenonese). Il catalogo si può consultare anche da casa sul sito www.bibliomp.it

AVVISO:

il Presidente del GR.A.PO. Vi invita alle riunioni del gruppo ogni 1° lunedì del mese presso la sede in Piazza Plebiscito alle 20,30 e a visitare il sito www.grapo.it



PESSOT COSTRUZIONI

Via Antonini, 14
33074 Fontanafredda - PN
Tel. 0434/997712
Fax. 0434/997713